OPUSCOLO INEDITO

DI UN SAGGIO STORICO

DELLA CITTÀ DI FRICENTO, E VALLE DI ANSANTE

CON APPENDICE BIOGRAFICA

DI D. OVVIDIO ARCIDIACONO FLAMMIA

compilato

DA PIETRO GAETANO FLAMMIA

DELLA SUDDETTA CITTA' DI FRICENTO

Dottore in Medicina, ed in Chirurgia; Professore emerito di Ostetricia nel nazionale Ginnasio; Ex Vice-Protomedico del distretto di S. Angelo Lombardi; Socio onorario della Commissione Distrettuale di Vaccinazione; Socio corrispondente della società Economica di P. Ultra ec. ec.

PUBBLICATO

DA UN PARROCO DA VILLAGGIO CON SUA GIUNTA AUTOGRAFA

di

ELOGIO NECROLOGICO CRITICO DELL' AUTORE



NAPOLI

TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE COLAVITA

Strada Montesanto n. **11.**

1845.

Perchè nemico al nome di Quirino
Di sue prische Città restò deserto
E di guerre fu sempre un campo aperto
Al Goto , al Longobardo , al Rizantino

Sugl' Irpini.

AL CORTESE LETTORE



L' EDITORE

Egli è convenevol cosa o Lettore che prima di recarti in mano questi fogli sappii che non l' ambizione di vana gloria letteraria, non la mania di pensare per scrivere , ma bensì l' industria di scrivere per pensare, e non qualunque altro strano motivo invogliarono l' Autore a comporre l' opera annunziata, di cui se i difetti vogliansi dettagliare asserendo.

Dell' Artefice è fallo , e non dell' arte

Questo giudizio è estemporaneo, poichè dal progetto rinvenuto dell' Autore si ravvisa non solo il piano più vasto che siasi mai immaginato in consimili proponimenti , ma eziandio il disegno mostra in chi l' ha concepito il sapere necessario per eseguirlo , se acerba ed indiscreta morte attraversando le opere umane non glielo avesse vietato , privandoci immaturamente dell' esistenza di un uomo valente e giusto.

. . . . . . Il giusto è solo
Chi sa fingerlo meglio , e chi nasconde
Con più destro arteficio i sensi sui
Nel teatro del Mondo agli occhi altrui

Siccome il divisamento del nostro Autore non si è potuto fedelmente rendere di pubblico dritto , e perchè non ritrovato perfezionato in tutto per la testè detta ca-

gione, e perchè è difficil cosa conciliare i supplimenti ed emende indagando i pensieri altrui, non deviando affatto dall' originalità; tanto più che non è di tutti aver la sorte del Boerhave di essere chiosato da uno de' suoi più dotto discepolo; così ingegnandoci di non defraudare gli amatori delle patrie notizie pur troppo utili a sapersi, perochè è disconvenevol cosa ignorare la propria origine, e di evitare (senza alterare ciò che si è ritrovato scritto in menoma parte) per quanto è possibile le astrazioni, i sofismi, le contraddizioni, e la verbosità che molto influiscono a ritardare i progressi dell' oscibile umano, stancando la memoria e deludendo la ragione, produciamo per tipi alla men trista l' opera dell' Autore in parola, che Zoilo ne mormori pur senza leggerla, ed ogni altro l' accordi in leggendola un gratuito compatimento.

Si è stimato pregio dell' opera farci un' aggiunta sola, premettendoci un' elogio necrologico critico dell' Autore, giacchè lodevole è il costume di scrivere la vita degli uomini illustri, affinchè il consaputo loro merito sia d' istigazione ad imitarli, e di giustifica avverso i falsi divulgamenti, conoscendo le sue genuine azioni adorne di non versatile condotta, di non ideata virtù e di veridiche, e non compre, o mendicare lode, ed immune da cieche importure, da roche critiche, e da oblique malignazioni.

Odio ed amore che mai non disser vero! . . . .



PROEMIO



Il solo di sassi e di arena ornato universo, la muta atmosfera, i mari borascosi rappresentano una monotonia di esistenza inattiva. L'Autore però della natura, la mercè della donata mobilità insita ne' corpi destandosi si ravvisano vegetare i campi, gorgheggiare gli uccelli, e frombeggiare le loro ali, guizzare i pesci, stormire le foglie, edificarsi Città popolate, farsi prodigiose scoverte, prolificarsi le umane specie, sorgendo i Cecropi, i Taleti, i Soloni, i Dedali, gli Orfei, i Fidia, gli Omeri ec.

La vita umana, la giovinezza, la virilità, il bel sesso, la dottrina, e l'opulenza all'invano cooperarebbero procacciarsi (atteso che l'uomo è l'onore, e lo scorno della natura!) un sentiero pregevole, abborrendo l'ignominioso, se la morte come indistinti ammucchiando gli estinti con l'ombra di quei che trassero la trista lor vita senza infamia, e senza lode confondesse egualmente nel comun Lete la memoria de' Tito, dei Baconi, e quella dei Tiberio, e degli Omar, non conseguendo compenso, e giudizio diverso, il quale è inevitabile, presentandoci già l'immortalità del proprio spirito l'istintivo desiderio istesso di rinomanza, ch' è di stimolo emulativo ed imitativo nella società, la quale presto o tardi valutando de' loro componenti l'azioni ingiunge il dovere di non trascurare encomiare la vita di uomo valente — *Dignum laude virum musa vetat mori*, poichè se i cadaveri sono la preda indefessa della putrefazione, non preservandoli nè il balsamo, nè il rogo, non hanno pure l'istessa sorte le loro opere, le quali sopravvivono rammentandosi, mentre

anche l' inesorabile trascorrimento di tempo dissipando sovente la infesta tenebra della calunnia ed invidia fa rilucere la verità — *Non solet ingeniis summa nocere dies.*

Essendo dunque non estemporaneo monomento l' esporre le qualità personali, che biasimevoli sono quando non vantandosi nulla di proprio si millantano appropriandosi la saggezza degli avi, e ricordando le ampie stirpe, le illustre prosapie, e la memoria de' tronchi Emiliani, de' Curei, ec. perocchè.

I suoi produca
Non i merti degli Avi.

Al certo coloro che van superbi di Eroi estinti arrogandosene i loro meriti sembrano niente dissimili dal Piropolinice di Plauto, e dall' Arpalo di Eresmo, o Rubellio di Giovinale...

Prostituendosi gli scrittori ad adulare sovente di mercate lodi le tombe de' trapassati illustri forse per sola ambizione, titoli, o fortuna, non rechi meraviglia se alle volte una oscura penna si studia a salvare dall' obblio il nome oscuro di uomo virtuoso....

Pietro Gaetano Flammia nacque in Fricento, in Provincia di Principato Ultra nel dì 27 Febbrajo 1793 da agiati, ed onesti genitori Dottor Fisico Cerusico D. Carmine, e D. Anna Giordano. Fu educato nell' età puerile in patria da D. Gabriello Pomponio, e suo zio D. Pasquale Teologo Flammia, e Vicario Capitolare, indi manodotto nel Seminario di Avellino, ed immegliato nelle amene lettere sotto D. Angelo Can. Lanzilli, studiò la filosofia insegnando D. Saverio Can. Sessa. Poscia apprese le matematiche, e si stitui nella fisica generale, e particolare, e dopo tali ammaestramenti fu affidato al degno suo concittadino D. Marciano Arciprete de Leo, per più istruirsi nella letteratura e metafisica. Fino all' età di anni 19 indossò l' abito clericale, di cui ne aveva riportato l' ordinazione *in minoribus*, rappresentando in tale intervallo di cose varie orazioni, panegiriche, fra quali in Fricento nel rincontro della ricorrenza della festività del SS. Rosario, di S. Vito, del protettore S. Marciano, e nel dì del Corpus Domini, in occasione di

essere stato promosso al Sacerdozio il suo zio D. Giuseppe Canonico Flammia. Nel Luogosano in lode di S. Antonio di Padua. Nello Sturno in onore del SS. Rosario, e di S. Lorenzo ec.

Il nostro lodato giovane di cui non traviste meteore; non sogni, o fole poetiche augurato ne avevano la sua fortuna a' genitori per la catastrofe decennale nel **1811** qual coscritto Gioacchiniano ebbe molto a soffrire, e per le continue vessazioni di malevole Fricentino dovè abbandonare la carriera Ecclesiastica, determinandosi ad apparare medicina e chirurgia, a cui sentivasi più disposto. Per la qual cosa recatosi in Napoli fu affidato a' valevoli Professori di quell' epoca, e non ostante le continue persecuzioni si studiò di non desistere dal suo proponimento, ed obbligato a partire per la spedizione di Mosca, ottenne di andarci in qualità di Chirurgo militare, il che conseguì mercè lodevolissimo concorso subito appo dell' allora Medico in capo dell' esercito signor D. Antonio Savarese. Ma per sua buona ventura essendo stato annoverato a militare sotto detto vessillo fu per li favori di un Commissario di Guerra di nazione Ebrea denominato Sandog giovato a non intraprendere detto viaggio. Sul finire di tal trambusto di faccende Egli s' ingegnò maggiormente a studiare la professione di Medico Chirurgo, ed impavido determinossi ad apprenderla lungi da sgomentarsi dal difficilissimo sentiero, in cui pochissimi vi sanno approdare, ed anzi gli furono d' istigazione gli ostacoli a sormontarsi: che la scienza di guarire per essere stata suggerita dall' istinto, ed il caso e l' industria avendo dato motivo a tentativi, ad osservazioni, ad esperimenti ec. n' erano derivati incerte, utili, o nocive cognizioni: che l' esercizio primitivo della professione in disamina fu oggetto di Oracoli, e di Trivii in prima, e quindi ridotta in pertinenza de' vaneggiamenti de' filosofanti fu trasformata nel linguaggio delle varie e successive sette filosofiche, il perchè essendo isolata dalle osservazioni fu un gergo di astrazioni, e di ipotesi, e poi innestandosi tal gergo scentifico ad un gergo empirico fu peggio succedendone pratiche funeste: che la medicina ha subito delle diverse teoriche a tenore delle verità o ipotesi biologiche, essendo stato in origine il ragionamento sistematico affatto umorale, in prosieguo solidistico, ed infine vi-

talistico esclusivo per alquanto tempo, e quindi mistionistico, o sia collettivo: e che lo scopo medico è assai esteso dovendo investigare nelle masse e mollecole de' corpi le intime proprietà, le forme primitive, le Leggi fondamentali e comuni della materia, rintracciare gl' influssi or temuti or derisi degli astri; disaminare le neglette od esagerate azioni delle stagioni mutabili, de' climi differenti, e delle irregolari improvvise meteore; conoscere l' esalazioni de' suoli vulcanici o paludosi, verzicanti o sterili, cupi o aprichi ec.; ricercare i stimoli vivificanti o mortiferi nell'ambiente atmosfera, negli alimenti e bevande diverse ec.; esaminare il regno minerale, vegetabile, ed animale, a motivo di potere da tante conoscenze dedurne l'impressione alle volte salutare, talora indifferente, non rare volte morbifera, ed alcune fiate medicinale.

Da sì svariati, e variabili oggetti sulla vita umana Egli inconcependone l' idea dell' arduità della estensione, de' dovari annessogli, e della massima sopratutto » – *Naturae non hominis voce loquitur*, si risolvè a disseccare putrefatti cadaveri, a riscontrare valevoli autori, a sentire il gemito de' malati, e le sofferenze de' moribondi: si determinò a non curare di mettere in repentaglio la sua esistenza in caso di epidemia, di contaggi ec. si accinse nell'esercizio di professione a vilipendere l' arroganza de' pregiudj, e gli attentati del ciarlatanismo ec. Inoltre atteso la necessità di tal mestiere incrudelì la mano sopra uomini estinti per imparare ad utilmente impiatosire il cuore a prò de' viventi, allontanandone gli agguati di morte. In somma dopo aver pure nel suo studentato appreso la Chimica, la Mineralogia, la Botanica, e la Zoologia a fine di conoscere gli esseri tutti della natura, e le loro correlazioni, studiò la notomia per sapere l' umana composizione, onde trarne delle utili applicazioni Medico-Chirurgico, distinguendo le cognizioni utili, le inutili, le perniciose, le ambigue ec.

Finito il corso di anatomia umana e comparata, e delle altre conoscenze preliminari a premettersi s' istituì nella amena Biologia, onde ricercare la cagione del meccanismo vitale, per quindi conosciuto lo sato sano potere indagare gli abusi ed i deviamenti delle funzioni, rintracciandone l' origine, l' indole, e l' apparenze delle malattie differenti, ad oggetto d' investigare tutte le forme del dolore e della morte.

Proseguendo il nostro protagonista il rimanente delle mediche, e chirurgiche istituzioni con avveduto discernimento fu alla portata di abjurare gli errori delle comuni istituzioni pedagogiche, prescigliendo il positivo delle cose: In fatti egli d'accorto Tirone si avvide. Che i primi tentativi d'incerta, e pericolosa esperienza diedero delle cognizioni, le quali furono di opportunità a registrarsi nelle tavolette votive, quali si conservarono ne'tempj fra i popoli riuniti della Teocrazia: Che uomini più astuti fra genti orientali ed incolte risanando infermi co' mezzi ignoti, e divulgando quale effetto immediato dell'ira de' Dei lo sviluppo delle malattie, ed al contrario della clemenza dei stessi la causa delle guarigioni riscossero gli omaggi del popolo ignorante: che altri smaltendosi qual ministri o Sacerdoti l'arte di guarire a nome della loro Deità esercitavano con superstiziosa liturgia: Serapide in Memfi: Apollo in Delfo: Esculapio in Epidauro erano i reputati oracoli della medicina: Chirone Melampo: Orfeo ec. venivano stimati qual numi secondarj della medicina Mitologica: i Brammani nell'India, i Druidi Celtici, gli Asclepiadi in Grecia furono i Sacerdoti della medicina idolatra, la quale con pratiche ardimentose, e misteriose nascose la sua ambiguità: Che la scienza salutare sottoposta al linguaggio de' vaneggiamenti filosofici fu da Pitagora associata alla morale filosofia, da Empedocle congiunta con l'istoria naturale, da Democrito annessata con la filosofia corpuscolare, da Platone collegata con la spiega animista, da Aristotile ingarbugliata con le sottigliezze peripatetiche ec. A buon conto si aggirò tutta in un rozzo empirismo presso gli Asclepiadi, ed in nozioni meramente specolative appo i filosofi: Che l'empiriche notizie registrate ne' tempj somministrarono ad Ippocrate gli elementi della sua pregevole opera aforistica, in cui discernendo gli errori dell'epoca in cui scrisse, contiene delle più ingenue, ed avvedute ossorvazioni salutari: Che Asclepiade lodato per aver sostituito la nosologia solidale all'umorale non meno andò errato per avere disgiunto altre condizioni a disaminarsi: Che Galeno da Pergamo encomiato pel suo logicare, e per le sue estese cognizioni, parafrasando il metodo aforistico in commenti scolastici, ed introducendo il metodo polifarmaceutico ritardò gl'immegliamenti della scienza salutare a mal-

grado delle molte utili scoverte; tanto che stante l'inviolabilità dell'Ipse dixit tal garrulità galenica si sostenne per molto tempo a guisa che tutto riducevasi ad una mera tradizione di empirica, o di pedantesca erudizione: Che le scorrerie de' barbari ulteriormente ritardarono i progressi di detta scienza coartando l'oscibile umano ad una pura schiavitù intellettuale: Che l'insussistente supposto dell'influsso degli spiriti, o Demonj escogitata da Zoroastro, ammettendo che tutte le malattie sono effetti di spiriti maligni, i quali si devono discacciare con esorcismi, espiazioni, e parole magiche, fu stranamente nel secolo XVI coltivato cotal sistema detto di medicina Teurgica, comprendendo l'Astrologia, la magia, la cabala e l'alchimia, ed avvedutamente proscritto dalle Odierne istituzioni: Che l'equazioni meccaniche di Borelli ed i fenomeni chimici di Silvio sono subordinati al solidismo vitale: Che il sincretismo, o il sistema meccanico umorale con sparsi ruderi enciclopedici di Boerhave non è immune da equivoci nella sua applicazione: Che l'autocratismo di Stahl è incompatibile con i fenomeni involontarii: Che il materialismo organico di Hoffmann è ripugnabile con i fenomeni morali: Che la nosologia etiologica di Gaubio non è del tutto illustrata: Che il sistema dell'indole morbosa con spiega vitalistica di Cullen non è pienamente adottabile: Che il dualismo, o l'esauribile, ed irreproduttibile eccitabilità Brouniana inesplicabile, e l'insulsa terapeutica Hanhemanniana sono nozioni omai riconosciute erronee: Che la pretensione di Bruossais di universalezzare la scaturigine morbosa isolandola ad una esclusiva condizione prossima morbosa; cioè alla gastro-enteritide è errore già consaputo: E che l'elettricismo Galvanico, il prodigalizzamento del metodo Rasoriano, o l'ipotesi di Kant, il magnetismo di Mesmer ec. ec. sono altre erronee sorgenti, da cui seppe approdare da non smarrito argonauto in sì difficil colco, ed anzi incontemplando tutti i sistemi ravvisò la necessità, il desiderio, e la difficultà di potere rintracciare la reale efficienza vitale, obbietto necessario della filosofia medica enfaticamente espressa col nome di principio autocratico di Stahl, di Spicologico di Vytt, di Archeo di Wanhelmont, d'irritabilità di Tommaso Cornelio, di Glisson, e di Haller, di elasticità vitale di Baglivi, e di Hoffman, di mobilità vi-

tale di Gregory, di contrattilità di Cullen, di forza tonica di Bordeu, di forza vitale di Reil, di vitalità di Gallini, di spirito di animazione di Darwin, di eccitabilità di Brown ec. le quali sono tutte voci, che n' esprimano la necessità, ma nessuna ne addita il processo della sua sorgente utile a conoscersi, consistendo nella sua alterazione le malattie, giacchè se realmente si fosse scoverto il processo di tale organica facoltà si sarebbero evitati i ribaditi sofismi in teorica, ed i vituperevoli assurdi in pratica, mentre in disaminando tutt' i traviamenti delle scienze salutari si rileva da ciò chi sedotto a rintracciare affezioni generali, chi sintomatiche, chi secondarie, chi strane cagioni, chi specificità, chi ideale semplicità ec. e sempre fantasticandosi nell' esercizio clinico si è assoggettata la misera vita degl' infermi importunamente ad indiscreti rimedj, o si è abbandonata indifesa agl' impuni attentati del male da indolenti spettatori, o per malinteso zelo, e diffedenza. Si è contrariato ed oppresso le risorse della natura, violando le più sane prescrizioni, e dando luogo alle più vaghe illusioni.

Da tante abberrazioni sistematiche restando quale incorruttibile Areopago, e non facendosi trasportare dalle numerose follie sociali encomiate da Erasmo, compiante da Eraclito, derise da Democrito, ed addivenute infine all' eccesso, sbalordendo la ragione, e la volontà, egli ritenne le più sane massime abborrendo le vituperevoli e perniciose, non trasantando di marcare i disvantaggi ancora della cotanto carezzata classificazione anatomica, la quale non è meno erronea delle altre, e perchè gl' irragiamenti morbosi non s' isolano come le fibbre organiche all' azione del coltello anotomico, e perchè si distrae l' unità di disamina de' medesimi germi morbosi, e perchè non si ritrae alcun vantaggio terapeutico, ch' è l' esclusiva utile distinsione coordinata da ricercarsi nell' esercizio clinico! In vero conoscendo che la forza nervosa costituisce la prontezza de' moti, e ne forma il tono dell' eccitabilità la struttura organica, di cui la sensibilità, e l' irritabilità muscolare sono più pronte all' azione in corrispondenza della debolezza organica, e viceversa, a guisa che è da distinguersi la prestezza dalla vera energia organica, avvegnacchè non è valido una lepre fugacissima, ed è debole un tardigrado elefante, non è energico il fre-

quente polso di un ganimede, ed è debole il lento polso di un' atleta. Ravvisando che durante una malattia epidemica o contagiosa l' abuso delle nostre facoltà concessaci per proprii bisogni, o per leciti piaceri predispongono di più a contrarle, giacchè rendendo la macchina malsana più ne risente; e talora per la coagenza delle cause in parola si sviluppa complicato ancora l' apparato morboso, donde la varietà del sembiante fenomenico. Contemplando la diversità dell' umana sensibilità modificabile a tenore del diverso sesso, e temperamento, delle diverse idiosincrasie, della varia età, delle modificazioni indotte dall' abitudini, dalle malattie, e da altre condizioni, da cui la più o meno proclività a sentire gl' influssi morbosi, ed a contrarre infermità. Marcando che l' infermità si mostrano complicate o per la coagenza di più cause morbifere produttive di diverso effetto, o per la sopravvegnenza di altro morbo ad altro preesistente in seguito di novello agente morbifero. Valutando che dalla diversa intensità di risentimento della medesima cagione morbifera sull' umano organismo, sia per la sua diversa violenza di affettazione, sia per la varia suscettività organica, ne risulta più o meno energico disordine, e non diversità di morbo. Non ignorando che le parti più sensibili per congenita squisitezza di sensazione, o per acquisizione sana o morbosa risentendo più l' impressione morbifera più prontamente ne consegue lo svolgimento del morbo sia di pretta condizione patologica di un organo qualunque, sia di quello in preda di un cronico lavorio morboso, sia di sviluppo di un nuovo devastamento con esasperazione di alterazione di altro organo affetto, ingenerandosi in tal guisa un morbo complicato fomentato dal disordine dell' organo già patito riacutizzato, e dal novello fomite morboso orditosi. Essendo comprovato che l' impressione morbifera si risente più dagli organi, i quali per disposizione sana o morbosa sono più sensibili, come pure che un germe morbifero per più tempo innocuamente appiattito nella macchina umana sotto una data insurrezione organica si manifesta in questa o in quella parte compresa da stimolazione, e disordine, esasperandone l' andamento, e nascendo da ciò che medesime cagioni quantunque egualmente agenti producono pure nulla dimeno in divers' individui per testè detta cagione insorgenze organiche

diverse. Sapendo che l' infermità variano a norma della loro indole comune o specifica endemica, epidemica, e sporadica, spontanee, o comunicata, e condizione patologica, il cui diverso sviluppo di queste due condizioni provviene dalla varia quantità delle differenti cagioni morbifere, e dal loro diverso risentimento modificabile a tenore del vario sito più o meno violentato, e dotato di più o meno suscettività organica, o sensibilità, la quale in ciascun' organo è di differente squisitezza, e variabile di energia nel parziale, e nel totale della macchina umana, prescindendo dalle addotte disamine, a motivo ancora de' diversi stadii delle infermità, da cui la necessità di conoscere l' opportunità di tolleranza di somministrazione di questo o quel farmaco, il perchè risentendosi l' impressione morbifera a proporzione della diversa intensità e qualità della cagione ledente, e del diverso grado di sensibilità dell' organismo si svilppa, o non s' ingenera il morbo in questo od in quel sito, e di natura omogenea, o diversa a tenore della qualità delle cagioni morbifere, e della costituzione individuale. Rilevando che la cattiva mescolanza o depauperamento umorale, ed il rifinimento solidale sono condizioni tutte, le quali infievolendo la macchina la rendono meno atta a tollerare gl' influssi consueti o inconsueti, e percui più disposta a contrarre morbo. Rammentandosi che gl' intimi lavorii morbosi sono ignoti atteso l' ignoranza del meccanismo vitale, costando a noi il solo apparato morboso, da cui desumendone per mezzo del raziocinio analogico una diversità di sembiante fenomenico, che si giova di un metodo derivativo, o affatto peculiare, donde l' origine delle diverse classificazioni e coordinazioni nosologiche. Allontanandosi dalle ipotetiche interpetrazioni biologiche, ed effetto della ignoranza del meccanismo vitale, e limitandosi alle positive conoscenze, seguendo gli accorti Fisici — *Qudmvis causam attractionis ignoramus, attamen legem vero consideramus*. Ritenendo che le malattie disordinano la convergenza di cospirazione e di conservazione vitale fino a produrre disordine di regolare distribuzione di umore vivificante e nudritivo, da cui la di minuzione della massa corporea nel caso di tutte le malattie più o meno manifesta a norma del diverso processo morboso, ed il discapito di forza organica, la quale è da ben determi-

narsi nelle acute e croniche infermità, affinchè la debolezza reale non contrarii la reazione macchinale, rendendo irresolubile i morbi, o sia ritardando le crisi de' morbi acuti, e frastornando il prospero evento delle croniche infermità. Disaminando che i nervi essendo un tessuto generale e generatore di predominante potere funzionale, di eccedente massa, e di squisita sensibilità si risentono in ogni forma di grave morbo, venendo con i loro fenomeni a complicare molte infermità; sicchè si osserva ne' morbi comunali volti al peggio finire per lo più con fenomeni nervosi, i quali sono la conseguenza del maggior disordine della macchina umana, mentre il sistema nervoso per detto predominio vitale esercitando un potere di comunicare e di risentire tutte le impressioni morbose, si ravvisa per detta concorrenza nervosa, in proporzione della qualità e sito di lesione, il più o meno campeggiamento de' fenomeni nervosi, da distinguersi perciò quando sono originarj, da quando sono secondarii, o consensuali. Considerando che vi sono alcune infermità, le quali hanno un corso stabile ed immutabile al contrario di altre, le quali sono protee a guisa di dovere essere cauto nelle indicazioni curative per non essere l' infingardo spettatore di morte, o il sopraffattore ed abusatore de' farmachi. Riconoscendo che le malattie non consistono ne' soli vizj umorali, solidale, vitale ec. ma nel complesso di disordine di tutte le sue condizioni sane, o sia nell' alterazione del processo vitale, il quale costando di più circostanze, ed in un determinato lavorio da non essere possibile di alterarsi una condizione esclusiva, senza risentirne altra condizione cospirante o coagente tutto in determinata corrispondenza vitale. Essendo noto che la quiddita parosistica riceve il suo svolgimento ancora da' terreni esposti ai fervidi dì per la micidiale evaporazione della terra di un fomite, il quale si è scoverto atto a produrre malattie accessionali. Marcando bene le conoscenze topografiche per desumerne utili applicazioni cliniche. Ricordandosi che alcune cagioni morbifere, com' è stato chiarito da avveduti osservatori, introducono nel corpo principj deleterii nocivi al sangue, che alterano, all' innervazione, che modificano, ed al moto nutritivo degli organi, che pervertisconon. Consapendo che gli effetti medicinali sono intenti tutti a soddi-

sfare l'indicazione vitale o direttamente, o indirettamente, a riflesso che riduconsi le loro virtù o ad assoluti nutritivi, o a palliativi, o a specifici eradicativi ec. da cui il sostentamento della vita, poichè ogni operazione della scienza salutare a questo fine tende, mentre *primum indicans est vita*: Risapendo che gli eccitamenti diffusivi solleticando, stuzzicando il lavorio macchinale sono causa di sforzo di attività vitale, la quale è fugace ed incostante, dapoichè obbligando a riagire energicamente l'organismo, e non invigorendolo, e con la loro virtù meramente solleticante estenuando più il residuo della forza organica, in vece di agire da' stimoli quali apparentemente sembrano vivificanti diretti, realmente attivando il moto organico indirettamente riescono debilitanti, anche perchè è comprovato che per quanto un corpo è più veloce nel suo movimento tanto più perde di attività, per cui non producendo gli eccitanti diffusivi, come gli eccitanti permanenti macchinale vigore, e stimandosi perciò poter giovare negl' imminenti pericoli di vita, ed essere contro indicati per lungo uso, a riguardo che esauriscono, e snervano l'attività organica, come pure dovendo riguardarsi per perniciosi al pari degli eccitanti permanenti nello stato di orgasmo macchinale, e d' impedimento di attività vitale per sopraffazione di stimoli, o sia nella debolezza indiretta ed oppressiva, e non di dificienza effettiva di energia vitale, imperocchè fomentarebbero di più la condensazione della fibra organica. Riandando che le malattie riescono mortali o per la loro primitiva appalesazione consistente in una grave alterazione morbosa qualitativa e quantitativa, o per lo svolgimento de' fenomeni epigenomeni a motivo di concentrazione o di diffusione morbosa per disposizione individuale, o per propria indole del fomite morboso, ovvero a cagione di una novella agenza di una causa qualunque, frastornando il corso primiero del processo morboso. — Ammettendo di non esservi morbi dinamici assoluti, giacchè il principio eccitabile, o si riconosca per un imponderabile, o per qualunque altra sostanza non può alterarsi, secondo è noto, senza sconcertarsi l'organizzazione, a cui è inerente, ed essendo vero che la sensibilità vegetativa è insita negli organi tutti, e che il sistema nervoso non è la dimensione, la quale esclusivamente è dotata di facoltà elaboratrice del potere organizza-

bile, ma è fornito di pura suscettività di sensibilità manifesta da non potere convenire per detta ragione alle alterazioni nervose sia a diagnosi etiologica, o semiologica, o terapeutica il nome per antonomasia di morbi dinamici invece di nervosi ec. ec. — Avendo egli pure appreso oltre delle sane massime mediche, di cui se ne sono ragguagliate alcune, benanche de' più savii precetti chirurgici con molto plauso esercitò la medica chirurgica professione, di cui riportato ne aveva corrispondente lauree medica chirurgica, tal che essendo stato di severo ingegno, e di sufficiente coltura scientifica, fu uno de' pochi che da austero censore di vane teoriche seppe fra il furente dominio de' sistemi custodire la vera scienza salutare, a modo che senza distrarre il ragionamento ecclettico dalla scelta pratica, onde non divenisse quello sofistico, e questa empirica, le dedusse una dall' altra comprovandole a vicenda, rendendosi in tal guisa un valevole professore, ed accorto sempre ad indagare il principio positivo della scienza salutare: cioè l' indole morbosa specifica, o comune semplice, e complessa in individui di diversa sensibilità ed energia. Il che tutto viene confirmato maggiormente da quanto dettaglierassi.

Accumulate sufficienti cognizioni di fatto con avveduto discernimento si espose al difficile giudizio del pubblico, e qual fecondo seme, non trasantando di rammentarsi la prudente protesta da osservarsi — *Num nova sint quae assero, nolite quaerere, id enim puerile est, sed tantum quaerite num sint vera.* Non nel peripato, non nell' accademia, e non nel Liceo, ma all' occasione di esercizio di sua professione diede pruove della sua abilità, tanto che appena elasso poco tempo del suo clinico esercizio si acquistò molta fame e nella sua Provincia, ed in altre contrade per le felici guarigioni di partaggio medico, nonchè per varie difficili operazioni eseguite di chirurgia, la quale al dire del valentissimo Clinico dell' Insubria « ha l'istesso oggetto » della medicina, godendo l' istessa dignità, e poggiando » sui medesimi principj, nè la medicina è meno al chirurgo » necessaria di quella che la chirurgia è al medico, tanto che » si è male desunta dalla superficie interna ed esterna del» l' uomo, la divisione di una sola medesima scienza! ..»

Fino al 1822, esercitò la professione nella sua patria adem-

pendo ancora all' obbligo assunto della condotta di chirurgia nel limitrofo comune di Gesualdo. Durante tal periodo si condusse sempre con moltissima lode nel suo esercizio di professione, ed in varj disimpegni affidatigli. Sul volgere del 1822, si condiscese per le largiziose ed affettuose offerte di abbracciare la condotta medica cerusica del comune di Carbonara, la quale sostenne con indescrittibile acclamazione fino a quando sul terminare del 1825 dovè risolversi, stante il clima non confacentegli per avergli accagionato dei gravi disordini di salute ad abbandonare questo grato ed avventuroso soggiorno, determinandosi nel 1826 ad accettare la condotta medica cerusica del cennato comune di Gesualdo, come quella più confacente alle sue faccende, quale ritenne con somma lode fino all' epoca del suo decesso avvenuto nel dì 17 luglio 1842 per effetto di una irrisolubile] cistitide calcolosa degenerata in irriparabile processo cancrenoso. In questo frattempo di suo esercizio clinico meritò di avere il posto di socio onorario della commessione di vaccinazione del distretto di S. Angelo de' Lombardi, di essere destinato qual vice protomedico sostituto a girare il distretto ad oggetto di eseguire la visita protomedicale, di essere nominato socio onorario della società economica di Principato Ultra, ec: e sempre più si rese accreditato nella sua provincia, in quella di Capitanata, in quella di Principato Citra ec.: in cui fra gli altri avvenimenti e di lieta ricordanza una fausta operazione eseguita nel 1828 in Salerno in donna appartenente qual moglie al capo di quella provincia, di cui tuttora n' esistono l' onorevoli corrispondenze. In somma non mai abbastanza è l' inesausto compiangimento del valente medico e del felicissimo operatore, che a dritto meritato avrebbe figurare in più vasto campo, essendo omai da non potersi celare di avere emulato non fra i ciabattini, che vilipendono il mestiere facendolo tenere in poco conto dai mal prevenuti, ma con i più rinomati chirurgi della sua, e di altre provincie, e di aversi stabilita sufficiente medica clientela, la di cui perdita è tutto dì deplorata, parlando senza invidiosa prevenzione, ed essendo stato un uomo di meriti non ambigui o disputabili, non esagerati o prestigiosi, non illegalmente procacciati o biasimevoli, come pure munito di virtù rigida, odiator di viltade, probo, e spre-

giatore d'intrigo resosi oppresso dall'enunciata infermità ei prima di ogni altro previde essere prossimo la sua ora estrema, e sconfidando nella scienza salutare con somma rassegnazione confidossi a religione, la quale gli confortò nell'atto supremo di soddisfazione del comun tributo, rendendo i suoi prodigiosi portamenti il nome di Pietro Gaetano Flammia di grata ed eterna ricordanza agli amici, ai dotti, agli oftalmici, agli erniosi, agli aneurismatici, ai litontritici, agli egri in generale, ai concittadini, ed a quei tutti, che l'ebbero in conoscenza, da cui fruì tributi di lode indescrittibile con parole, deponendo fra gli altri comuni i Gesualdini d'incolti ma di sincere lacrime irrigati fiori un serto nel suo sepolcro di non caduchi allori omai ricinto.



PARTE I.

ISTORICA DISCREZIONE

DELLE

ANTICHITA' DELLA CITTA' DI FRICENTO

pel

D.r Pietro Gaetano Flammia



Nihil sub sole novum ! . . . .
sed
Facilius est ridere quam imitari ! . . . .
Ideo
Quid potui feci, faciant meliora potentes.

CAPITOLO I.

Origine e denominazione di Fricento.

FRICENTO antica Città del Regno di Napoli, in Provincia di Principato Ultra, sita sull' erto di un monte, alla radice degli Appennini, fra' quali si apre il più vasto e libero orizzonte, predominando fra essi come il centro in mezzo al cerchio, avendo dalla parte di Levante sottoposte delle estese pianure, ove ne scorre il fiume Arvi o Bufeta. Dista dalla bella Partenope per la strada consolare miglia 49 : dall' antichissima Milesia, oggi Benevento, per la strada di S. Giorgio, miglia 20 : dal tanto decantato lago di Ansanto miglia 2 circa ; e dal distrutto Eclano miglia 6.

Il suo primiero nome non fu Fricento, ma Eculano, *Aeculanum* in latino ; Αιχολανον, Aeculanon in greco, e con questo nome tanto rinomato fu appellato quattro secoli prima della nascita di N. S. G. C., e per molti altri dopo, indi prese il nome di Fricento, Frequentum in latino : o per la frequenza del popolo da cui era frequentata questa Città prima de' suoi guasti, come pensa Monsignor Lupoli nel suo *Iter Venusinum*, pag. 84, desumendone l' etimologia *a Frequentia Populi:* o come dice il Ferrario nel suo *Lexicon*, ed il rinomato arciprete D. Marciano de Leo discorrendo di Fricento nelle memorie compilate del Sannio Irpino, che i popoli rapportati da Plinio, *Populi Frequentinates* formarono la denominazione di Fricento : o secondo vuole il chiarissimo D. Michele Torcia, il quale, in parlando della descrizione de' fenomeni del lago di Ansanto, ripete l' etimologia del monte, e della soprapposta città di Fricento dal friggere del monte, per essere tutto ferreo, tutto spiritoso, e vulcanizzato fino alli campi Taurasini, per cui fermenta e sembra friggere in molti luoghi detti anche oggi le mofitenelle, poste nella parte di mezzogiorno ; o dal vecchio Tirreno Osco, Φρυγο, Οφρυγ?, e ciò pel fremito della vicina Mefite ; che sembra friggere, onde con i suoi motti alludeva alle frittate, che ivi si costumano ; o come altri pensano dal latino *frigescere* per lo freddo a cui è soggetto il monte : o da altri motivi, i quali piacquero

ai dominanti di quei tempi, e ne desunsero l'origine. Volere indagare la vera etimologia del nome, è lo stesso che fare da indovino, perciò lascio a' benevoli lettori formarne il giudizio, che ad essi sembra più adeguato, anche perchè *tempus edax rerum, tuque invidiosa voluptas omnia destruitis.*

Quando questa Città abbia cambiato il suo antico nome di Eculano, e preso quello di Fricento, egli è incerto: dovette essere ne' primi secoli del Signore, allorchè se l'aggregò il vescovado di Eclano nel principio del V. secolo, che tutti gli autori dicono essersi trasferito in Fricento, mentre la prima volta che da pubbliche carte apparisce un tal nome è nell' 851, quando si formò istrumento di divisione del Principato Salernitano da quello di Benevento tra Radelgiso, e Siconolfo, che eseguita fu in una notte da Totone Beneventano, ed in descrivendosène i confini si espresse così — *Inter Beneventum et Consium sit finis idipsum staphilum ad Frequentum, ubi ex antiquo XX milliaria sunt per partes.* Il perchè fin da quel tempo veniva da per tutto riconosciuta questa Città col nome di *Frequentum.* Da vantaggio il Sarnelli ci fa osservare alla pag. 46 delle memorie cronologiche che nell' 839, e non già nell' 840 fu traslatato il corpo di S. Marciano da Fricento in Benevento, come diremo in prosieguo, nè altra conoscenza si ha di tale cambiamento di nome.

Eculano, oggi Fricento, vanta la sua primiera origine da un Greco per nome Balano, il quale le prime fondamenta ne gittò nel suolo Irpino, e venne eretta Repubblica degli stessi, e come tale si governò; ed in fatti Plinio descrivendo le Città e le colonie Irpine nel lib. 3. cap. 2. vi specifica *Aeculanum*, ed eccone le sue parole — *Hirpinorum Colonia una Beneventum (auspicatius mutato nomine, quae quondam appellata Maleventum) Aeculani, Aquilonii, Avellinates*; ed il dotto Geografo, che fiorì nel regno di Marco Aurelio, Tolomeo di Pelusio in Egitto nel lib. 3 *Geografiae, Tabul.* VI., additando la divisione d' Italia fatta da Cesare Augusto in undici regioni, numera nella seconda *Aeculanum: In secunda Regione urbes Hirpinorum sunt Aquilonia, Avellinum, Aeculanum.* Questo vien confermato da Tullio Appiano Alesandrino, che andò in Roma

a' tempi di Trajano, ed Adriano, da' quali fu posto nel numero de' procuratori di Cesare per la sua grande eloquenza nell' arringare, oltre di essere noto per avere scritto la sua istoria in 24 libri, incominciando dall' incendio di Troja, e proseguendo fino alla fondazione di Roma, e scorrendo il governo de' sette Re passava fino allo impero di Augusto; e finalmente a salti giungeva per sino al tempo di Trajano: e di sì gran numero di libri ci è rimasto la sola cognizione di poche guerre Puniche, Partiche, e Civili, nelle quali opere rimasteci leggesi essere Eculano una delle prime città degli Irpini. Adriano poi comprese nella Campania i due Lazii, i Picentini, e gl' Irpini, come dalla carta geografica antica di tal divisione, rapportata nel vol. V part. IV della Storia Universale data alla luce da una Società inglese, e perciò Eculano ora si trova nella Campania, ora nella seconda Regione, ed ora nella Puglia.

Gl' Irpini in cui era la Città di Eculano erano parte e colonia de' Sanniti, chiamati Irpini da Irpo lor condottiere, o da un Lupo in cui alla prima s' incontrarono. Irpo egualmente dinota quello espresso dalla voce Lupo in lor linguaggio, al dire di Strabone, il quale colli Sanniti li confuse lib. V, ed il Cluerio congiunti de' Sanniti chiamolli lib. IV. cap. 8. Il Ciarlante cap. IV. dice che la Città di Fricento è situata negl' Irpini, denominati così, perchè mentre deducevano una lor colonia de' Sanniti si fece loro avanti un Lupo, che in lingua loro chiamasi Irpo, e si dissero Irpini per molti secoli fino agli ultimi tempi della guerra sociale, l' anno 662 di Roma, 90 prima di Cristo. Nel cap. 21. fol. 47 lo stesso Isernio asserisce che Eculano, come anche il Cluerio afferma, situato fosse dove attualmente è Fricento, il quale fu unito col vescovato a quello di Avellino, ed è divenuto al presente piccola città specialmente per essere stata diroccata da un tremuoto menzionato dal Frezza. Tolomeo benanche riporta negli Irpini Eculano: *Hirpinorum urbes sunt Aquilonia, Avellinum, Aeculanum.* Leonardo da Capua nel 1. discorso delle mofefe parlando di quella di Ansanto dice « nel distretto della Rocca S. Felice, sotto l' antichissima città di Eculano, al presente piccolo, e scarso villaggio diventato, detto Fricento, giace il laghetto di Ansanto.

Che Fricento sia lo stesso dell'antico Eculano precisato da Plinio, e Tolomeo, chiaramente si è dinotato da Filippo Cluerio geografo, e viaggiatore d'Italia nel lib. III cap. VIII. *Aeculanum hodie Fricentum viginti circiter milliaria a Benevento dissitum*. Questa interpetrazione di essersi edificato Fricento nel distrutto Eculano dal Pellegrini, e dal dottissimo, ed avvedutissimo Lodovico Antonio Muratore è tutto dì confirmato. Il Pratilli nella descrizione della via Appia afferma essersi il Cluerio, il Pellegrini ed altri ingannati in asserendo essere ora Fricento ove era Eculano, essendo Eculano vicino Mirabella nelle rovine di Aquilonia; ma con sua buona pace egli a torto li vitupera, poichè si è abusato confondere Eculano con Eclano, atteso di essere più facile di asserire una cosa che di provarla. Eculano ed Eclano sono luoghi varii, e distinti, essendo stato Eculano repubblica antica, d'ond'è sorto Fricento nella distruzione Sannitica, il che sempre più ravviserassi dalla ulteriore disamina all'uopo, ed Eclano molto al di sotto, vicino Mirabella fu nobilitata da Validio liberto di Nerone, che l'inalzò un teatro, giusta i suoi espositori. In somma in tutto quel suo libro il canonico Pratilli confonde sempre Eculano con Eclano, formando di due differenti paesi uno, incarbugiandone fin'anche l'iscrizioni. Oltre le addotte autorità per opporsi al signor Pratilli, si osserva la carta geografica antica dell'Italia riportata nell'istoria universale vol. IV parte X, ove negl'Irpini oltre di Eclano segnano Aeculanum col distintivo del vescovato, ed immediatamente sotto si legge *Ampsanti laco Mephitis*, ch'è la celebre Mefite quivi vicino; dal che rilevasi che giusta nel sito dell'antico Eculano sia Fricento: così pure leggesi nel fascicolo *Temporum in verbo Capua*. Il Cluerio si è confuso fra Eclano ed Eculano parimenti, e di due diversi nomi ne ha fatto uno, affermando soltanto di essere Fricento nel sito di Eclano, in vece di dire Eculano. L'Olstenio celebre autore scagliasi contro Cluerio che confonde Eclano con Eculano: *Cluverius male Eclanum ad Fricento confundit. Ptolomeus Frigentum Aeculanum vocat.* Ecco dunque che Tolomeo autore antico dice essere Fricento lo stesso che Eculano, la di cui opinione è seguita dall'Olstenio autore di gran credito nelle annotazioni della geografia dell'Italia del Cluerio. L'abbate Tata nella sua lettera

del monte Volture, o sia *Montichiis* dice che Gelasio *in decreto de libris apochryphis* stima Giuliano vescovo della chiesa Cellanese, ma fu vescovo secondo dimostrò anche Camillo Pellegrino nel discorso 1. della sua Campania, di Eculano, oggi Fricento, e confonde anche Eclano con Eculano. Filippo Ferrario nel suo Lexicon geografico dice che *Aeculanum hodie est Fricento urbs Principatus ulterioris in Regno Neapolitano ad radices Appennini, non procul a Tripaldo fluv. test. Brietio*, ed il medesimo nel tom. 2, pag. 403 sotto al titolo *Pars altera in qua nova nomina locorum veteribus praeponuntur. Fricenti, Frequentum, Fricento, Aeculanum, et Fricentum urbs regni Neapolitani.* Sarnelli nelle sue memorie cronologiche a pag.236 favellando di Eculano, il quale fu un' antica città posta fra due fiumi Calore ed Arvio, oggi detto la Bufeta, che bagna i piani Orientali di Fricento, ed avvalendosi per l' interpetrazione di tanti argomenti pro e contra tra Eculanum, ed Eclanum, dell' autorità del Garnerio, in riputandolo repubblica situata presso le fetide lagune di Ansanto: *Nam prope Ampsantum Eculanum positum est*, mal si oppone poi equivocando Eculano con Eclano, e per l' addotte ragioni, e per essere adattabile la cennata descrizione ad Eculanum, e non ad Eclanum, a riflesso ch' è più distante di Eculanum dall' Ampsantum, qual voce appunto come puole vedersi presso tutti i classici Italiani, Servio, Alto Manuzio, Ambrogio, Calepino, e Lorenzo Valla, significa la valle di Fricento, perchè sottoposta al monte della città, ed all' antico suo bosco, come appunto la descrive Virgilio nell' Eneide VII, che trascriveremo discorrendo della Mefite, e come si può ancora osservare in tutte le carte geografiche antiche e moderne, in cui dove in quelle corrisponde Eculanum, in queste Fricento, e qualcuno istesso de' confonditori di Eculano con Eclano ha ritenuto a favore di Fricento tale equivoco, il che si può riscontrare appo' Filippo Cluerio, l' abbate Tata, ec.

CAPITOLO II.

Sue vicende.

Le guerre del Sannio sono notissime, e siccome questa città di Eculano era compresa negl' Irpini, ed essendo questi Colonia de' Sanniti furono a parte de' trionfi e delle perdite: *bellum Samniticum* : dice S. Agostino tom. X. *de civ. Dei* lib. V., cap. 22, *annistractum est ferme quinquaginta*, *in quo Bello ita romani victi sunt*, *ut sub iugum etiam mitterentur*, *sed quia non diligebant gloriam propter iustitiam*, *sed iustitiam propter gloriam diligere videbantur*, *pacem factam foedusque ruperunt. Vide Livium Lib. IX.*

I Sanniti furono così detti dalle armadure lunghe che portar solevano. Vantano la loro origine l' anno 108, dopo il Diluvio, quando la prima volta venne Noè, o sia Xisutro', ad abitare nell' Italia col nome allora di Ausonia, da un certo Ausone così detta l' anno 18 di Atalio 7. Re di Babilonia al dire del Beroso, secondo il Baronio nel martirologio de' 2 marzo. Il Ciarlante lib. 1. cap. 2, e cap. 3, e l' Isernia cap. 2, furono i Sanniti detti Sabelli, perchè i Sabini ad abitar vennero in queste parti: *Sabelli sunt proles Sabinorum*, *ut nomen est argumento*, *a latinis Samnites*, *a Graecis Saturnites appellati*, così Verrio, e Porzio Catone presso Isernia lib. 1. fol. 12 cap. 3. Da' Sanniti appresero i Romani l'uso delle arme lunghe, e de' scudi al dire di Sallustio, ed Ateneo.

Eutropio, ed Orazio numerano anni 49 di questa guerra Sannitica. Floro ne numera 50, perchè finì al console Fabio Gurgite. Appiano ne conta 80, sebbene le sue opere *de rebus Samnii* si fossero perdute. Presso Liv. lib. XXIII è notato che i Sanniti hanno guerreggiato per anni 100 col polpolo Romano. *Per centium prope annos cum populo Romano bellum gessimus*, *nullo externo adiuti*, *nec Duce*, *nec exercitu*, *nisi quod per biennium Pirrhus nostro magis milite suas auxit vires*, *quam suis viribus nos defendit*: Il che accadde l' anno 477. di Roma. Il Ciarlante lib. 1. cap. 8. lib. 2. cap. 16.

I Sanniti dopo tante guerre con i Romani or vincitori, or

vinti, fecero gli ultimi sforzi, ed al num. di 40000, la maggior parte nobili vicino Aquilonia assembraronsi col giuramento di non voltar le spalle, e fu questa chiamata la legione Linteata dalli lenzuoli, che il luogo ove giurarono ricopriva. Con tutto ciò il console Papirio gli abbattè, la nobiltà, e la cavallaria fuggì a Bojano, e li pedoni in Aquilonia, ove andarono i Romani, ed entrar non ardirono per la notte già avanzata, ma la mattina presero la città, indi s'impadronirono di Volano, Palombino ed Ercolano (a differenza di Eclano) tutte città di gran conto. Tito Livio, e la Storia Universale vol. IV parte 12 dal fol. 4130. Il Ciarlante nel lib. 2, cap. 15 fol. 100 soggiunge che i Sanniti la notte fuggirono, e lasciarono la misera città di Aquilonia in potere de' nemici, e morirono in tale fatto di armi 30340 Sanniti, e 3870 prigionieri. Fu Aquilonia data al sacco, e poi brugiata come lo fu Comino città su dei monti del Garigliano nel giorno stesso l'anno 460 di Roma. Liv. lib. X.

Si riunirono l'anno appresso i Sanniti e superarono i Romani, ma poscia furono vinti da Fabio il giovane, il quale fece prigioniere Ponzio, quello stesso che anni innanzi aveva sotto il giogo fatto passare i Romani nelle forche Caudine presso le vicinanze di Arpaja, e lo fece decapitare dopo essersene servito al suo trionfo. Dopo ciò i Romani fecero la quarta alleanza co'Sanniti l'anno 463 di Roma, 285 prima di Cristo. I Romani dopo di aver trionfato ben per 24 volte de' ribelli Sanniti, alla fine Lucio Papirio, Sp. Corvilio consoli resero i Sanniti inabili a più poter muovere guerra dopo 72 anni di continue battaglie, e 31 trionfi da' Generali romani riportati l'anno 481 di Roma, o sotto Curio Dentato al riferir di altri. In questo anno i Romani presero anche Taranto, non ostante che i Tarantini in loro soccorso chiamato avessero il Re Pirro, il quale fu vinto ne' campi Taurasini da Marco Curio Dentato la 4 volta console nel 478 di Roma, secondo il Panvinio nel mese di febbraio, ma secondo gli autori della Storia Universale fu ciò l'anno 481, vol. 4, pag. 7 fol. 284, part. 12 cap. IV, e nella parte nona del vol. 5.

Restò totalmente desolato per questa guerra il Sannio che rinvenir non poteasi nel Sannio istesso: » *ut hodie Sa-*

mnium in ipso Samnio requiratur, nec inveniri facile possit. Eutropio lib: 2, e Lucio Floro lib. 1 per esprimere del Sannio la desolazione dice — *nec facile apparet materia quatuor et viginti triumphorum.* In prosieguo di tali miserie, e desolazioni la città di Fricento, in origine Eculano nomata, soffrì ancora che appena da tante sciagure riavutasi, bisognò dare a' Romani soccorsi nella guerra de' Marsi, o sociale.

Da'diversi scrittori il nome di guerra sociale si dà a ciò che al popolo Romano avvenne quando negò il dritto della Cittadinanza agli alleati popoli convicini, che con giustizia la domandavano come promessa da Marco Livio Druso, e contradetta da' nobili Vald: Mass. lib. 1.° fol. 17. Druso per mantenere la sua promessa vi morì ammazzato, e perciò tutto il Lazio, il Piceno, l' Etruria, la Campagna d' Italia tutta contro Roma si mosse e formarono una repubblica co' loro senatori, ed ufficiali. Fu detta guerra sociale per essere fatta da molti popoli socj. Fu detta pure de' Marsi, o Marsica secondo Strabone, per essere stati i Marsi i primi che si mostrarono armati, e nel lor paese ebbe la prima origine. Fu detta pure Italica per esservi tanti popoli d'Italia uniti insieme contro Roma l' anno 2213, dal Diluvio, 86 prima di Cristo, 662. o 659 di Roma secondo le diverse opinioni degli autori.

In questa guerra de' Marsi fu questa città di Fricento, allora Eculano, co' Romani confederata, e loro diede fedelmente ajuti in questi maggiori bisogni che il popolo Romano arbitre de' Re, Reami, e genti non poteva in quel tempo reggere se stesso, e Roma vincitrice dell' Asia, ed Europa, molestata veniva da un piccolo Castello detto Corfinio, oggi S. Polino, picciolo castello di Apruzzo, ch'era parte de' Marsi, nè tanta desolazione provò nella guerra co' Sanniti, con Annibale e Pirro, quanto lo fu in questa de' Marsi. Lo stesso Sesto Giulio Cesare perduto l' esercito fu tutto insanguinato dentro Roma riportato, talchè finì di vivere in mezzo della Città, ma la gran fortuna del popolo Romano sempre grande ne' maggiori mali con l' ajuto de' nostri concittadini Eculanesi di bel nuovo con tutte le sue forze risorse, ed in tal guisa Catone disfece gli Etrusci retti da Afranio, Gabinio vinse i Marsi governati da.

Popedio, Carbone battè i Lucani da Telasino comandati, e Silla sconfisse, e superò i Sanniti per l'ajuto datoli da Minatte Magio nostro concittadino, di cui discorreremo in prosieguo, con la sua legione de' soldati da esso raccolti.

Che Minatte Magio sia oriundo di Eculano, e che con una legione de' soldati da se negl' Irpini raccolta dato abbia ai Romani grande ajuto in questa guerra, tralasciando gli altri autori, son contento addurre l'autorità sola di Vellejo Patercolo, il quale come discendente, e nipote di Minatte Magio poteva più degli altri essere de'fatti informato: Questi in vero nel lib. 2. Cap. 16, fol. 39 dice — *Neque Ego verecundia domestici sanguinis gloriae, quidquam dum verum referam, subtraham, quippe multum Minatti Magii Atavi mei Aeculanensis tribuendum est memoriae, qui nepos Decii magni Campanorum Principisceleberrimi, et fidelissimi viri, tantam hoc bello* (discorre della guerra Marsica) *Romanis fidem praestitit, ut cum legione quam ipse in Hirpinis conscripserat, Herculanum simul cum Lucio Sulla oppugnaret, Comsamque occuparet.* Ecco, che Vellejo dice essere nipote di Minatte di Eculano, vedi pure il Ciarlante lib. 2. Cap. 25. Nel vol: 5. Parte 1. dell'Istoria Universale anche trovasi espresso che: Il fedele Minatte Magio, il quale da Vellejo Patercolo fu riconosciuto fra uno de' suoi antenati (quantunque esso Vellejo nato fosse in Ascoli nella Marca di Ancona) pose nondimeno in piedi a favore de' Romani tanti uomini del popolo Irpinese, che giunsero al numero di una legione.

Il numero de' soldati da cui veniva una legione composta non è stato sempre lo stesso: a' tempi di Romolo costava di 3000 pedoni, e di 300 cavalieri, e fu detta legione, perchè *ex lectis militibus confecerat.* Cresciuto l' Impero crebbe il numero della legione a 6000 pedoni, e 600 cavalieri. Tito Livio dice ch' era di 6200 pedoni e di 300 cavalieri. Dieci legioni almeno vi erano, e parte erano chiamate dal numero, delle quali la X fu in più alta stima presso C. Cesare. Altre furono soprannominate, cioè Mursia, Rapace, Consiliatrice, Gemella, Italica, ed i Sanniti chiamarono Linteata quella legione, che il giuramento presero sotto i lenzuoli di non voltare al nemico le spalle. Tit. Liv: Dec: 1. Lib: 4, e Festo Pompeo ne porta le

cause Lib: X. Questa Città di Fricento dunque in quell'epoca dovette essere popolata, e ricca, perchè altrimenti in sì non poco danneggiamento sofferto non poteva sussistere. Questa Città stessa nòn solo fu rovinata dalle guerre ragguagliate, ma via più fu desolata nell'anno 856 di nostra salute da Seida Re de' Saraceni, e poco dopo da Abdila loro Re, essendo state tutte dette contradè poste a ferro ed a fuoco.

Il Tremuoto dell'anno 986 rovesciò Fricento in maniera che pochissimi abitatori vi restarono. L'abbate Magnati correttore degl'Incurabili nelle notizie storiche de' tremuoti discorrendo del tremuoto dell'anno 1686 dice « che fu dal » suddetto terramoto compresa pure la Città di Avellino re» liquia ed avanzo dell'antica città di Fricento distrutta e » consumata da simile accidente sin dagli anni di nostra » salute 986 sedendo nel Vaticano Giov. XV, e nell'Im» perial sede Leone VIII Cesare Augusto, in conformità » di quello che asserisce nelle sue cronache Leone Ostiense. L'Ughellio nella sua Italia Sacra e Marino Freccia parlando delle sue rovine l'attribuisce non solo al terramoto, ma benanche alle sofferenze delle guerre per le quali fu desolato — *Populosa divesque fuit* (parla di Fricento) *sed terramotus in anno* 986 *prostrata, ut Hostiensis in chronacis scribit ac bellorum iniuria poenitus desolata, habitatoribusque vacua, intuentibus se praebet incostantis fortunae exemplum*, facendo pure commemorazione di essa, e della sua antichità presso Tolomeo, Appiano, Marco Tullio Cicerone, e Plinio.

Romualdo Salernitano nelle Cronache *rerum Italicarum* tom. VII. rapportato ancora dal Celebre Muratori tom: V, parlando dell'anno 990 : *Stella a parte septentrionis apparuit habens splendorem, qui tendebat contra meridiem, quasi passum unum, et post paucos dies iterum apparuit eadem Stella a parte occidentis, et splendor ejus ad Orientem tendebat, et non post multos dies fuit terraemotus magnus qui plures evertit domos in Benevento; et Capua multos homines occidit, et in civitate Ariani multas Ecclesias subvertit. Civitas quoque Frequentus poene media cecidit*: e più oltre seguitando il Salernitano suddetto a parlar di Fricento dice: *Circuivi, et perambulavi civi-*

tatem, et nullum inveni habitatorem, nisi quemnam lupum. Se per lupo intende un Irpino, cioè un uomo detto lupo, o un' animale, l'autore solo puol saperlo. Il Ciarlante fol. 247. dice col terramoto dell'anno 988. Ariano e Fricento hanno patito molti danni, che in buona parte andarono a terra. Nel 1495 per le guerre tra gli Aragonesi ed Angioini questa città di Fricento restò all'intutto demolita, e dalle fondamenta rovinata.



CAPITOLO III.

Particolarità Fricentine.

Il disegno dello Stemma di Fricento è tre monti verdeggianti, due laterali, e quello di mezzo più alto con tre lettere iniziali corrispondendo uno a ciascuna di essi, cioè F. R. C., tutte e tre frammezzate da punti. I tre monti indicano che Fricento da qualunque parte si guarda sembra la cima di esso su di altre due colline poggiare. Le annotate lettere significano *Frequentum Romanorum Colonia.* Fu dichiarata Colonia da'Romani per essere Fricento cogl'Irpini collegato a' Romani. Concorse a battere Pirro, e per tal soccorso divenne Colonia, per cui anche oggi ne serba lo Stemma, ed avendolo nell' ingresso della via che porta a' Campi Taurasini datali la prima rotta, in memoria del fatto tuttavia ritiene il nome di Capo di gaudio, mentre la totale sconfitta seguì a Taurasia.

Da Romolo fin da' primi tempi della fondazione di Roma furono istituite alcune Colonie per alcuni ceti di uomini, che ne' luoghi conquistati o disabitati mandava, ed erano tante piccole effigie di Roma. Trassero *ab agro colendo* il nome di Colonia. Il capo delle Colonie col capo bendato designava coll' aratro tirato da un bue, e da una vacca il luogo ove le mura fabbricar si dovevano per circondare gli edifizj ne'quali dovevano dimorare i di loro abitatori; da ciò ne venne che tutte le Colonie *ab orbo*, *vel urbo* (cioè senza vedere pel capo bendato) *dictae sunt urbes*, e Romolo stesso ne diede l' esempio nel disegnare le mura di Roma praticando lo stesso.

Le Colonie a differenza de' municipii avevano Dii e sacrificii eguali a quelli di Roma; tanto vero ciò che coloro che ad abitar andavano nelle Colonie portavano alcuni detti *Sacrorum Curatores*. Avevano ancora le Colonie simili ai municipii Amiche all' istessa Roma eguali, e cerchî e portici, pubblici edificii, giuochi e sontuose fabbriche.

Due sorte di Colonie al principio vi furono, una detta Romana, l' altra Latina, le prime erano di più superiore grado delle seconde, perchè vantavano da' cittadini romani essere composte, avevano la libertà de' matrimonii, testa-

menti, dominii, tutele, e gli altri dritti di Roma, godendo ancora de' suffragi. Le Colonie latine godevano de' privilegî al Lazio concesse, e ne usavano finchè per la legge Giulia fu tal privilegio a tutte le città d'Italia esteso; e, sebbene non avessero alcuni privilegii speciali de' cittadini romani, nè censi, nè tributi, erano a questi eguali, e con essi loro il commercio avevano, e delle loro leggi servivansi. Indi seguì la terza specie detta *Coloniae Italiae*, che de' minori privilegî avevano, quantunque alcune ve n' erano da' tributi immuni. Siccome in Roma eravi il popolo ed il Senato, così nelle Colonie la plebe ed i Decurioni l'immagine rappresentavano del Senato e popolo. Da' Decurioni ogni anno eligevansi due o quattro, secondo la grandezza della Colonia, appellati Duumveri, o Quatuorviri, che somiglianza avevano co' Consoli romani: I Censori, che le robe degli abitanti ed i censi descrivevano: Inoltre si creava l'Edile, il quale aveva cura dell'annona, de' pubblici edificii ec.: Il Questore al quale davasi in guardia il pubblico erario, ed altri magistrati minori a somiglianza di Roma.

Augusto avendo accresciute in Italia 28 altre Colonie, stabilì che queste non avessero facoltà indipendente di eligere dal loro corpo i magistrati, ma loro concedette solamente che i Decurioni dassero essi i suffragî di quei magistrati, che volevano. Quali suffragî dovevano mandarsi chiusi e suggellati in Roma, dove dovevano crearsi.

A' tempi di Silla il Dittatore, e di Giulio Cesare vi furono altre Colonie dette *Militares*, in cui soltanto i soldati vecchi vi mandavano.

Le Colonie romane avevano più o meno franchigie e privilegî a proporzione che usavano più o meno fedeltà, o rendevano servigî alla Repubblica romana.

Vi erano pure delle città confederate, che avevano la forma di città libere, si creavano le leggi, ed i magistrati, e bene spesso del nome di Senato e popolo si avvalevano. Poi la cittadinanza romana per la legge Giulia fu comunicata a tutte le città d'Italia, e l'Imperadore Antonino le diede a tutt'i sudditi dell'impero; per ciò disse S. Agostino *de Civ. Dei* lib. V. Tom. X. *ac si esset omnium quod ante erat paucorum*. E Rotilio Numanziano lib. 1. lo spiegò così:

Fecisti Patriam diversis gentibus unam
Profuit injustis , te dominante , capi.
Dumque offers victis proprii consortia juris
Urbem fecisti , quod prius orbis erat.

Avendo dunque questa città qual Colonia de'Romani dato molti ajuti nel tempo de' loro maggiori bisogni, dobbiamo credere che fu fregiata de' maggiori privilegi della cittadinanza romana. Anzi per gli ajuti che nella guerra sociale prestò a' Romani deve considerarsi qual città confederatà, e perciò assunse il nome, ed il titolo di Repubblica, come nel Cluerio leggesi lib. IV. *de Antiquitate Italiae*, cioè città confederata libera, che si creava i magistrati, e le leggi col nome di Senato, e popolo, e così si dilucidano alcune iscrizioni fino ad oggi esistenti.

R. P. AECULANENTIUM.

Repubblica, che viene confermata da un' altra iscrizione in mezzo di una colonna di marmo.

R. P. IRPINAE IUCUNDUS.

Reipublicae, e già si è detto che questa città stava negli Irpini, così pure s'intende un' altra dimezzata iscrizione, che ora stà nella porta piccola dell' antica cattedrale di S. Marciano

E IN R. P. UTIL.

nelle quali sempre leggesi Repubblica, cioè città libera, come appunto in quei tempi per nome di Repubblica intendevasi.

A' tempi di Annibale nella seconda guerra punica l'anno 535 di Roma il nostro Decio Magio diede grandi ajuti a' Romani, e questo istesso concittadino gli fu sempre fedele, e per conseguenza questa città di Fricento dovette godere di tutt'i privilegi della cittadinanza romana.

Fu cura de' Romani formare con magnificenze le pubbliche vie sì nella città, che fuori. Furono chiamate queste strade militari, consolari, o pretorie. Nel farle o risarcirle vi presiedeva uno de' primari cittadini, come Censori, e propri magistrati detti *Curatores viarum*. Cotali vie fino ad una certa epoca ammontanti al numero di 29 furono denominate

alcune con nomi de'loro autori, come Flaminia, Appia, ec.: altre presero voce o dalle città alle quali conducevano, come Collatina, Tiburtina, ec.: , o dalle provincie che percorrevano, come Campana ec.: Ed altre da alcuni avvenimenti come Trionfale, Fornicata, ec.

Il Censore Appio Claudio prima di divenire cieco costrusse la via, che dalla porta di S. Sebastiano di Roma conduceva sino a Capua. Quindi Trajano la ristaurò e l' allungò fino a Brindisi. Fu detta Appia dal suo primo imprenditore. Fu detta pure la regina delle vie, perchè per essa passavano quasi tutt' i trionfi. Fu costrutta tutta di pietre quadrate grandissime, e sopra eravi l' arena. I rami di detta strada fatti nell' istessa guisa furono detti anche via Appia, da cui ne nacque la confusione del cammino principale della via Appia colle sue diramazioni, il che fra l' altre strade verificossi nella via latina e l' Egnazia. Quasi in ogni mille passi vi erano le colonne milliarie dinotandone la distanza.

È fatto incontrastabile che la via Appia primitiva passava per la città di Fricento denominato in origine Eculano, come si ravvisa al certo da quanto rassegnerassi: In fatti 1.° Cicerone quando condusse la sua legione de' soldati, che per lo più solevano viaggiare per le strade regie e migliori, scrivendo ad Attico, lib. 16. Epistola XI gli dice volersi recare in Brindisi, indi in Eculano: *Brundusium cogito, inde Aeculanum.* Da questo detto Ciceroniano si rileva l'esistenza non ideale, o male escogitata di Eculano, il che viene anche comprovato dal fol. 380 di traduzione della testè menzionata Epistola fatta dal M. Sanarega, il quale si esprime così: « Ma poichè l' Euro ci contende girne alla » villa, ho in pensiero girne al Tusculano (oggi Frascati); » poichè e più agevolmente, e con certezza maggiore si » possono schifare le legioni, che i Corsali, i quali per quanto » si dice riappariscono. Sestio si attendeva alli 8, ma per » quel che io ne sappia non era venuto. Quassio colla sua » piccola armata n' era giunto. Erami all' animo venuto che » io l' avessi di girne ai 26 nel Tusculano, ed indi in » Eculano, tu sai il rimanente ». 2.° Pompeo dirigendo » sue lettere a Cicerone in detta occasione gli scrive — *Censeo via Appia iter facias, et celeriter Brondusium.* Dal narrato passo di Pompeo si avvalora di aver percorso Cicerone andando a Brindisi la strada Appia, la quale do-

veva passare per Fricento, detto allora Eculano; poichè in opposto sarebbe contraddittorio al ragguagliato detto di Cicerone. Inoltre dalla trascritta traduzione si scorge che Cicerone prima di recarsi in Eculano aveva in pensiere di andare ai 26 nel Tusculano, città esistente in quell'epoca nelle vicinanze di Sorrento, ove fu Plinio per osservare le fiamme del Vesuvio, dalle cui ceneri restò sepolta di unita ad Ercolano nel primo secolo di nostra Redenzione.

In altro viaggio di Cicerone non è certo di essere passato per la dettagliata via Appia, ma vi è buon fondamento da presumerlo da quello, ch'egli scrive a Pompeo: *Itaque dubito an Venusium tendam, et ibi expectem de legionibus si abierant.* Nella traduzione al foglio 383 del detto Sanarega trovasi espresso: « Onde io vò designando di girne » di lungo a Venusia per ivi attendere le legioni, ed es» sendo elleno lontane (come molti presumono che sia) » girne ad Idronte, oggi Otranto. » Da questo è facile dedurre che per andare a Venosa abbia ancora percorsa la via Appia, la quale essendo la più lunga, corrisponde al suo concepito timore di lunghezza, anche perchè nel lib. 1.° *de Divinatione* cap. 30 dice aver veduta la mefite, che sta vicino la città di Fricento, e prossima alla via Appia: *Quid enim non videmus quam sint varia terrarum genera ex quibus, et mortifera quaedam pars est, ut Amsancti in Hirpinis, et in Asia Plutonia, quae vidimus.* Tal mefite sembra di non averla potuta osservare in altra occasione dal passaggio in fuori che fece con le truppe per unirsi a Pompeo, il quale l'attendeva; giacchè non si rattrova altro preciso intraprendimento di viaggio appositamente per vedere la Mefite, che in altro modo non poteva andarci se non per quel tratto della via Appia, che passando al di sotto di Fricento conduce per lo appunto alla Mefite.

Il canonico Pratilli nel descrivere la via Appia fa chiaramente vedere che da Benevento passava per Eclano (vicino Mirabella), indi per Capo di gaudio, ed in conseguenza per Eculano, oggi Fricento, e propriamente dalla sua parte orientale, cioè dalla contrada di S. Filippo a quella di S. Antonio: qual tratto di via fin'oggi chiamasi la Strada, il quale soprannome per antonomasia acquistar non poteva, se non dall'origine di questa strada Appia, omai dinotata per tradizione, e dopo Capo di gaudio segue

Pratilli vi è una lapide fatta porre dagli antichi principi di Venosa e Gesualdo notando il privilegio di esigere il passo. Indi la suddetta via passava per . lo Formicoso , andava a Bisaccia detta anticamente Romulea da Liv. lib. X. che fu depopolata da Decio Console l'anno di Roma 456 , e nell' Itinerario di Antonino si chiama Città Vescovile. Da Bisaccia usciva a Canosa. Tutto viene avvalorato dalle tante pietre che nel tratto della via Appia si rinvengono. Vi si trovano pure molte colonne milliarie per quel tratto di via , che pure oggi chiamasi la Strada, come detto abbiamo. In alcune vi sono soli i numeri , in altre iscrizioni. Di queste ne esiste tuttora una nel muro occidentale della cattedrale antica di S. Marciano , la quale è mezza lavorata con l'iscrizione, e mezza grezza; che andava sotterra.

BOVIUS N.
ET M. L. HILARU
MAG. AUG.
VIAM. STRAVIT.
LONG. P. LVII.
D. D.

Questa pietra al certo apparteneva alla via Appia. Chi sia poi Bovius , e quale interpetrazione di significazione devedarsi a tutta questa iscrizione gli archeologi non convengono finora. Soltanto è da notarsi però la seguente discettazione. Se per poco si riflette ai maestri creati da Augusto si rimarca : che il *Magister equitum* era il Comandante della cavalleria , ed era secondo dignità dopo la dittatura : Che il *Magister morum* era il Censore : che il *Magister scripturae* era il principale tra pubblicani , corrispondendo al moderno Capo Razione , o Gabelliere : che il *Magister convivii* era colui il quale disponeva l' ordine della mensa : che il *Magister navis* era il Capitano della nave : che il *Magister auctionis* fu quel Giudice Ispettore de' beni , i quali all'incanto *sub hasta* vendevansi : che il *Magister vicorum* fu colui che aveva l'ufficio di tenere le contrade custodite , sedar le risse , le sedizioni , gl' incendii ed altro : (Vi furono ancora i maestri de' bestiami, de' Pedagoghi) ec: e che il nome di *Magister Augustalis* si dava propriamente a colui , il quale l' ufficio aveva di notare, e descrivere in pubblici monomenti : il patrimonio di ciascun cittadino per

potersi a proporzione il censo stabilire, quali furono da Augusto inventati a distinzione de' *Magistri equitum* stabiliti da' Dittatori, la di cui autorità su de' soldati soltanto stendevasi.

Nel 1775 nel territorio di S. Filippo, ove oggi passa la Traversa Appia, si scavò un tratto di questa via Appia con molte pietre, ed una colonnetta indicante molte lettere corrose al di sopra, e proprio all' intorno, e non fu possibile distinguerne una.

L' Arcidiacono Santoli di Rocca S. Felice fece levare dal fondo detto anche attualmente il termite, di nostra proprietà, una colonnetta che al di sopra tiene le seguenti lettere, trasportandola nel suo paese.

F. P. VETTIUS.

Mi si potrebbe opporre il passo di Orazio, il quale descrivendo il suo viaggio fa cenno di essere passato per Trevico, per cui da là mi si potrebbe dire passava la strada Appia, e non già da quà. Orazio non ebbe mai in mente descrivere il corso della strada Appia, ma bensì il suo viaggio, il quale se mai l' effettuì per quella parte è perchè in quei tempi erasi cominciata ad abbandonare la nostra strada Appia per l' asprezza delle montagne, e la foltezza de' boschi, e fu fatta la via latina, Egnazia, e l' Eculia, ed altri rami ancora, e siccome furono costruite al modo stesso della via Appia, così furono anche esse chiamate vie Appie, e perciò n' è nata la confusione nel descrivere la strada Appia. Il Canonico Pratilli dice, che Orazio principiò il viaggio per la via Appia, e poi la prosegui per la via latina che andava per la Taverna di Zuncoli, come si rileva dalla seguente iscrizione.

IMP.... AT. C.. S.
M. AVREL. VALER
MAXENTIUS. P. TI.
Così
INVICTUS. AUG.
PONTIF. MAX. TRIB.
POTESTATE. VIAM.
HERCULEAM. AD
Così
RESTIVIT.

N. B. La Via Latina percorsa da Orazio è diversa perciò

Nella carta che descrive geograficamente la via Appia si vede che passava da Benevento ad Eclano, Capo di gaudio, Fricento, Romulea, oggi Bisaccia, Ponte S. Venere, Venosa, Gravina, Altamura, Lupazia, Massafra, Francavilla, Mesciagne, Brindisi.

La via Egnazia e Trajana passava da Benevento, Padula, Castelfranco, Troja, Canosa, Quaranta, Ruvo, Bitondo, Osari, Polignano, Monopoli, Ostuni, Brindisi.

Minazio Magio o Minatte Magio fu nostro cittadino quando questa città di Fricento il nome portava di Eculano. Si distinse per gli ajuti che diede a' Romani nella guerra sociale o marsica l' anno prima di Cristo 86. di creazione, poichè con una legione de' soldati, che raccolse in questa città, e nelle vicinanze delle altre contrade Irpine in compagnia di Silla prese Ercolano e Consa da mano degl' Italici come Vellejo Patercolo stesso lo ha dinotato.

Dal trascritto testo di Vellejo chiaramente conoscesi che Minatte Magio era di Fricento allora chiamato Eculano, e che era nipote di Decio Magio principe Campano. Mi si puole opporre che in alcune edizioni dice *Asculanensis*, e non già *Aeculanens*, ma il Cluerio fà osservare che nell' edizioni corrette dice e deve senz' altro dire *Æculanens*, come nel Vellejo di ottima edizione esistente nella libreria di S. Angelo a Nilo in Napoli. La storia universale Vol. V. parte V. dice che Vellejo Patercolo era di famiglia Equestre, la di cui origine veniva dalla Campania, e discendeva per parte di madre da Decio Magio, condannato dal senato di Capua ad essere dato in preda di Annibale, e perciò mandato in Cartagine. Spinto dalle tempeste si ricuperò in Egitto sotto la protezione di Tolomeo. Il suo avo Paterno era anche Magio della Campania, che fu innalzato a grandi impieghi da Pompeo, e da Bruto sotto cui servì. Vellejo di-

---

dalla Trajana, e dalla nostra Appia. Dalla Lapide suindicata alta palmi 4, e larga palmi tre, che esiste nella masseria dei Sosanni di Zuncoli nel luogo detto S. Cesareo, ravvisasi che la via Latina in parola passava in vicinanza della menzionata Taverna di Zuncoli, dove fu trovata tal Lapide denominandosi attualmente la strada vecchia del procaccio, che dista da Trevico miglia tre circa.

pese sotto Tiberio per nove anni da Tribuno militare, e poscia da comandante nella Germania fu Questore, e Pretore sotto Augusto, come egli stesso il Paterculo lib. post. dice: *Quo tempore mihi fratique meo candidatis. Caesaris proximere nobilis simis, ac Sacerdotibus viris destinari Praetoribus contigit.* E fu anche console. Mi si potrebbe oppugnare pure che Summonte nel Tom. 1.° fol: 11. lo chiama Campano, ma se vedesi la divisione d' Italia fatta da Adriano, il quale estendendo i confini della campania fino alla Puglia, abbracciò anche gl' Irpini ed Eculano che negl' Irpini stava, per cui Eculano a norma delle diverse divisioni ora trovasi nella Campania, ora nel Sannio, ed ora negli Irpini.

CAPITOLO IV.

Iscrizioni antiche.

Il tempo del tutto obbliatore degli avvenimenti, le guerre, il fuoco, che tutto incendiò questa città nella fine del XV. secolo, i tremuoti, i quali da tempo in tempo l' hanno rovinata, e l' incuria de' nostri antenati, sono le cause della privazione e dispersione degli antichi monumenti; e se qualche avanzo eravi rimasto dalle ingiurie de' tempi, poco curandosi, o si è mandato fuori del paese, o si è fabbricato nelle mura delle case de' particolari, e con dispiacere ricordiamo di essersi rinvenuti molti frantumi di pietre lapidali con iscrizioni cubitali adoprati per materiali di fabbrica nel costruire le mura dell' antica cattedrale di S. Marciano, quando fu rifatta dopo di essere crollata col tremuoto nel 1732; poichè un certo Canonico Martone poco intendendosi delle cose le fece fabbricare nelle mura suddette, ed appena qualcheduna se ne osserva da non potersi intendere cosa, ravvisandosi soltanto alcune lettere cubitali della grandezza di tre quarti di palmo, incavate con buchi profondi nell' estremità, indicando che le lettere, le quali vi erano impresse, furono riempite da qualche metallo. In una pietra di quattro palmi di lunghezza, ed alterata nelle lettere, si legge « ROB. . . . . . . Questa iscrizione appartener doveva al palazzo di Roberto Guiscardo figlio di Tancredi.

Conte di Altavilla in Normandia, che assunse il governo della Puglia dopo la morte del suo fratello Umfredo, e si fece proclamare Duca di Puglia, e Calabria l'anno 1059, e cominciò ad ornarsi della corona, barretta, e veste simile a quella degli Arciduchi d'Austria, e pose ne' suoi diplomi: *Ego Robertus Dux Apuliae et Calabriae*. Questi fu scomunicato dal Pontefice Nicola II. sul motivo di aver usurpato alcune terre della Chiesa. Il detto Pontefice allorchè nel 1059 tenne un Concilio in Melfi, ebbe una conferenza con i Principi Normanni, assolvè Roberto, e gli diede l'investitura facendosi cedere le sue pretenzioni sulla città di Benevento, che fu allora unita ai dominii della Chiesa. Liberò Gregorio VII. dalle armi dell'Imperatore Errico. Possedeva Roberto la Puglia: la Calabria: il Principato di Bari, di Salerno, di Amalfi, di Sorrento in Melfi e le terre del Ducato di Benevento, ec. Fu amantissimo di fabbrica. Edificò la cattedrale e la dotò di feudi, e perciò è una delle più ricche, e considerevoli Chiese del Regno. Terminò la fabbrica del suntuoso tempio di Salerno, l'adornò, e l'abbellì con generosità da vero Principe, leggendosi nel detto tempio tal memoria ne' due versi seguenti

A Duce Roberto donaris Apostole Templo
Pro meritis Regno donetur Ipse superno.

In Fricento anche fabbricò un suo palazzo come vedesi dalla iscrizione, quantunque in spezzoni di pietre quadrate con lettere grandi.

Il cuore, e le sue viscere furono seppellite in Otranto, ed il rimanente del corpo in Venosa. Lasciò la Sicilia al fratello Ruggiero, a Boemondo suo primo genito le conquiste di Oriente, ed a Ruggiero suo secondo genito ancora il Ducato di Puglia, e Calabria, il Principato di Salerno, e quanto in Italia possedeva.

Nel cantone delle prigioni circondariali di questa città due palmi sopra terra si legge la seguente iscrizione.

C. ANTISTIUS
ISOCHRYSUS
ARCHITECTUS.

Si crede che appartenesse al medesimo edificio di Roberto, sebbene non si sà in quale epoca sia stato questo architetto.

Nella storia si fa menzione di C. Antistio Vetere, il quale era della fazione di Cesare nelle guerre civili con Pompeo. Dopo l' uccisione di Cicerone ebbe il possesso della di costui villa presso Pozzuoli. Se sia egli stesso o qualche discendente non si conosce. Il sig. Lupoli nel Giornale Enciclopedico di Napoli del 1785, dice — « Non è nuovo nelle antiche iscrizioni il nome di C. Antistio, lo trovo rammentato nel frammento de' fasti presso Grutero. P. CCXCIX.

IMP. CAES. IIII. M. LICINIUS. K. IUL.

C. ANTISTIUS. BELLUM. ALEXAND.

EID. SEPT. M. TULLIUS. K. NOV. L. SAENIUS.

Architectus erano gli architetti presso gli antichi della classe de' servi. *Pignorius de servis*. Onde sembra potersi dire che anche il nostro C. Antistio Isocriso lo fosse stato. La parola *Architectus*, che si trova negli antichi monumenti per ordinario si prende in senso di Sopraintendente, e di direttore di fabbrica, e si puole anche prendere in significazione di colui che presiede e regola i lavori di legno, come puole vedersi presso Platone, pag. 135. *C. ad Serrani*. Puole riscontrarsi pure presso Giuseppe Ebreo nelle Antichità Giudaiche, parlando delle Opere Legnarie del Tabernacolo Mosaico: *Architectores operibus praeficit Besatelum, et Eliabum*, i quali certamente furono Prefetti di falegnami, e non di fabbricatori, perchè era di legno il Tabernacolo Mosaico. Nell' Ecclesiastico si legge *Architectores ex ligno statuas fecit*. È indeciso dunque se il nostro C. Antistio Isocriso avesse preseduto a falegnami, o a muratori. Della Famiglia Antistia parla Vellejo a Titolivio lib. 37, a cui appartiene la seguente iscrizione rapportata dal Pratilli, lib. 1.° cap. XI. fol. 75.

M. ANTISTI M. F. FAB.

M. ANTISTI. M. F.

SATURNINI.

PRECILLA. Q. F. TERTIA FECIT.

SIBI. VIRO FILIO LIBERTIS

LIBAERTABUSQ. SUEIS

Nel Campanile della chiesa cattedrale di Venosa è riportata da Lupoli la seguente iscrizione fol. 341, e 353.

C. ANTISTIUS	SATRENA. CALENE
MENOPOLI. F.	SIBI ET
ERGASIMUS. V. S. P.	C. ANTISTIO. BUCCIONI.
ET COMITI. F. AN. VI.	P.
QUI. SIT. EST. HIC.	

Un altro spezzone d'iscrizione in lettere cubitali trovasi nel fonte detto Cerasulo, ed è così scolpito.

VLINI......... FILI.

Forse appartener doveva ad Ulino quel tiranno di Sicilia, che per la sua tirannia fu scacciato dal Trono, venne ad abitare nel Sannio, ove morì senza sapersi il luogo, e da questo momento, se fosse intero, potrebbe arguirsi ove abitò, ed indi morì, ed è credibile che questa città di Fricento, facendo parte del Sannio, quivi fosse morto.

Nella strada Appia vicino Fricento, e proprio al luogo detto la Maddalena, eravi una lapide sepolcrale della famiglia Erennia rapportata dal Pratilli al fol. 459, quantunque ora non se n' abbia contezza ove sia.

CN. HERENNIUS. Q. F.
PULCHER
PRAEF. LEG. II. ITALIC.
Q. HERENNIO FIL. DULC.
N. S. POS. L. D.
VIX. AN. XVIII. M. II.

Si puole leggere così *Gneus Herennius quintus o quinti filius Pulcher Praefectus legionis secundae Italicae. Quinto Herennio filio dulcissimo non sine posuit lacrymis dolens*, o pure *novum sepulcrum posuit*, *locum dedit vixit annos decem octo Menses duos*.

Secondo Cicerone Quinto Claudio Pulcro era il patrono della Campania. Vedi pure Boaufor Tom. II.° del Patrono, e Cliente fol. 58. Il *Patronus* aveva la cura di difendere e giovare coloro, che si erano posti sotto la sua clientela, non solo fuori, ma anche dentro la casa. Vi erano i Patroni

o difensori de' popoli, nazioni che difendevano le città, ed i beni, ed erano gli uomini i più onesti, e di gran nascita. La plebe Romana, e ciascun Plebeo aveva il suo patrono, e tenevano nelle loro case le insegne ed immagini del patrono, de' quali sollennizzavano le feste ne' giorni Natalizî. Ogni nazione teneva il suo patrono in Roma, e la Campania vi teneva Quinto Claudio Pulcro, come da Cicerone *in L. Pisonem, et in* 6 *in Verrem act. Segestani.* Alessandro ab Alessandro, lib: V. de giorni, Cap. XXIV. Giov. Bodino *de Rep.* lib. V. Cap. VI.

Nel muro di questa Cattedrale nella parte esterna della Sacrestia si vede una lapide di marmo giallo con cornice attorno di palmi due quadrata appartenente alla Famiglia Cornelia, e Fabia

Q. CORNELIUS. Q. F. STE

CORNELIA Q. L. UXOR

Q. CORNEL. Q. F. MAX. F.

CORNELIA Q. F. TERTIA. F.

Quintus Cornelius Quinti Fabii Stellatinae Cornelia Quintii Lucii Uxor.

Quinctus Cornelius Quintii Fabii Maximi Filius.

Cornelia Quincti filia Tertia fecit.

La Famiglia Cornelia è cosa certa essere stata congiunta in parentela con quella de' Fabii. Cornelio fu Questore nella dittatura di Silla, ed in tempo di Cesare fu Questore Urbano, secondo Cicerone *de Off.* lib: II.° L' istituzione de'Questori fù antichissima sotto i primi Re di Roma. Sul principio furono due, dopo crebbero fino a quaranta sotto Giulio Cesare. Fra questi due affidossi la cura dell'Erario, e furono chiamati Urbani, e gli altri erano detti Provinciali. I Questori Urbani ricevevano, spendevano il pubblico danajo, custodivano le leggi, ed i decreti del Senato, mandavano ai Consoli le Insegne Militari, quando dovevano andare alla guerra, accoglievano gli ambasciadori stranieri ec. I Questori Provinciali accompagnavano i Consoli ed i Pretori nelle Provincie, procuravano che i stipendii, e le annone bastassero agli eserciti, esigevano i dazii, ed i tributi, custodivano il privato danaro de' Soldati, ed esercitavano la giurisdizione che loro data veniva da' Presidi. Chi aveva so-

stenuta la carica di Questore entrar poteva in Senato, benchè non fosse Senatore. La questura era il primo grado degli onori, e l'amministravano o cavalieri, o cittadini di anni 26. Cicer. nella 2.ª Filippica dice: *Questurae fides Aedilitatis magnificentia*, *Preturae diligentia*, *et integritas viam ad Consulatum sternebant.*

L' anno 570 di Roma P. Cornelio domò i Liguri, e perchè erano facili a ribellarsi li trasportò ad abitar nel Sannio, e la maggior parte ne' Campi Taurasini, ove era stato vinto e posto in fuga Pirro Liv. lib. 40. Il Ciarlante lib. 2.° Cap. 22. Da ciò rilevasi essere egli stato nel Sannio, e per essere questa Città allora col nome di Eculano ragguardevole, e ben affetta a' Romani per gli ajuti prestatigli per mezzo di Minazio Magio nella guerra de' Marsi, e di Decio Magio in Capua nella guerra con Annibale. Questa città di Fricento dovette essere la sua residenza, giacchè quivi rattrovasi tale Lapide ad essa famiglia appartenente.

Cornelia figlia di Silla si sposò col figlio di Q. Rufo Pompeo, e vicino Venosa vi è un' altra iscrizione appartenente a Cornelio, che la rapporta il Pratilli.

VENERI

FRIJCINAE

VICTRICI

L. CORNELIUS SYLLA

SPOLIA DE HOSTIB.

VOTO DICAVIT.

Che questa Lapide appartenghi anche alla famiglia Fabia, è da sapersi che nella guerra tra Vejenti, e Romani restarono morti 306 della Famiglia de' Fabii, e perciò la porta Carmentaria di Roma da dove erano usciti fu detta Scellerata, e furono così tutt'i Fabii distrutti, a riserba di un solo, che per essere troppo figliuolo non vi era andato, e questi propagò la stirpe fino a Quinto Fabio Massimo, il quale con indugiare, e temporeggiàre, avvilì le forze di Annibale, come si rileva da ciò che cantò Ovidio nel lib. 2. *de fastibus.*

Di questo Fabio disse Ennio: *Unus qui nobis cunctando restituit rem.* Val. Mass. lib. VII. L'istoria universale Vol.

IV. parte XI. fu detto: *Cunctatore*, perchè col temporeggiare vinse Annibale.

Questo Fabio Cunctatore fu detto Massimo per avere riposta alle quattro Tribù Urbane tutta quella gentaglia, che Appio ne aveva tolta, acciocchè in avvenire non avessero maggior vaglia ne' voti che di sole quattro tribù. Questa riforma piacque alla Repubblica in modo che gli diedero di Massimo il soprannome. Titolo che dall' aver soggiogato la Toscana, i Sanniti, gli Umbri, e per altre sue gloriose geste non aveasi egli ancora acquistato. Tal soprannome di Massimo fu tramandato alla Famiglia Fabia. Questi trionfò degli Apuli, de' Lucerini, e de' Sanniti di nuovo, ed in terzo luogo de' Galli, Umbri, Toscani, e Marsi (oggi popoli dell' Apruzzo ulteriore presso il Lago Celano, dal quale fu condotta a Roma l' acqua Marsia). Essendo Console trionfò de' Liguri, popoli nella riviera del Genovesato. Vinse Annibale con indugiare. Ricuperò Taranto dalle mani de' nemici. Sconfisse i Sanniti presso Salicola, indi diede nuova battaglia presso Sora, e li superò la seconda volta per aver i Sanniti rotta la prima alleganza. Una tal guerra tra i Sanniti e Romani fu ridotta a fine dopo 31 trionfi per opera de' Fabii, e de' Papirii l' anno di Roma 482. Nel Campidoglio vi sono scolpiti tre trionfi sopra de' quali vi sono queste iscrizioni.

Q. FABIUS. M. F. M. N. MAXIMUS. RULLIAN.
ANN. CDXXXI. COS. DE SANNITIBUS. ET APU.
LEIS XII. KAL. MART.
Q. FABIUS M. F. M. N. MAXIMUS AN.
CDLIIX RULLIANUS III. COS. DE SANNITIBUS.
ET ETRUSCEIS GALLEIS PRID. NON. SEP.
Q. FABIUS Q. F. M. N. MAXIMUS
ANN. CDXXVII CURGES. II. COS DE SAMNITIBUS.
LUCANEIS BRUTTIEIS. QUIRINALIBUS.

Dalle trascritte iscrizioni nel Campidoglio esistenti si va a comprovare che anche la detta nostra iscrizione sia appartenente ad esso, perocchè paragonandosi le lettere iniziali ed ogni altro chiaramente vedesi che il detto Fabio più volte ha in queste contrade guerreggiato, ed anzi è certo essere

Egli quel Fabio Massimo morto nel Sannio, come l'attesta Tit. Liv. lib. IX, ed il Ciarlante al fol. VII; il Biondo lib. IV. dice « Q. Fabio dopo la sconfitta di Antone fatta « da Tiberio Gracco vicino Benevento per essersi molti San- « niti ribellati diede il guasto al Sannio, ed ammazzò mol- « ti di costoro, e ne prese 25000, dopo aver riacquistate « Compulteria, Telese, Consa, Male, Turfole, ed Orbita- « nio, tutte buone città de' Sanniti, dopo l' anno di Ro- « ma 536 ».

Q. Fabio Massimo fu pure detto Verrucoso da un porro che aveva presso le labbra. Similmente fu detto Ovicula dalla placidezza de' suoi costumi. Or essendosi abbastanza provato che tanto Cornelio, quanto Fabio siano stati in queste parti, certamente dette lapide ad essi appartengono.

La Tribù Stellatina fu istituita ed aggiunta alle altre l'anno che erano Tribuni Militari Lucio Papirio, Cajo Sergio, Lucio Emilio per la seconda volta, e Cajo Cornelio, Lucio Menennio, e Lucio Valerio Publicula per la terza volta, come afferma Liv. nel lib: VI. dicendo: *Tribus quatuor ex novis avibus additae, Stellatina, Tromentina, Sabatina, Arniensis*: il che avvenne l' anno 369 di Roma.

La precisata sopra nominanza di Stellatina non venne dal Campo Stellate vicino il Volturno, ove Fabio restrinse Annibale, ma da quello della Toscana, il Cluerio cap. VII. lib. 3. *Tribus populi Romani, quae complures numero fuere, a Regionibus sive pagis circa Urbem Romam subinde perdomitis, nomina traxisse..... ex Falerno, ac Stellate Agris: Falerina, ac Stellatina Cognomenta accepere.* Il Biondo opinò che la Stellatina Tribù fu istituita per descrivere quei Romani Cittadini a' quali Cesare divise il Campo Stellate vicino il Volturno, la quale fu da essi stimata tanto che la mettevano nelle loro iscrizioni sepolcrali. *Tanti fecerunt id munus, ut tamquam una sodalitas inde affecti pro comuni omnibus elogio, ac titulo in monumentis se singuli stellates inscripserint.* In molte iscrizioni sepolcrali in Capua leggesi questa Tribù Stellatina, vedi Camillo Pellegrino nel 2. discorso cap. 33. fol. 440, e 446. E nel XV. tomo della collezione degli Autori dell'istoria di Napoli fatta dal Gravier.

Da detto Camillo Pellegrino fol. 465. si rileva pure che

Stella significant prosperum, et laetum. Il detto Campo Stellate di Capua si chiamava, e chiamasi anche oggi Mazzone, ottimo per l'erbe, e difficile a coltivarsi, e perciò fu consacrato al dire di Svetonio: *Campum Stellatem Majoribus consecratum ad Subsidia Reipublicae vetigalem relictum divisit extra sortem, ac viginti milblibus civium, quibus terni pluresve liberi essent.* Ma poi non fu tenuto più per sacro, e cominciò ad ararsi l'anno 694 di Roma da nuovi, e freschi coloni. Vedi detto Pellegrini fol. 468.

Il Beaufor nel piano della Repubblica Romana Tom. 2. Cap. 1. lib. 3. asserisce che solevansi aggiungere al nome ed al soprannome di una persona quello della tribù di cui era, e mettevasi ancora il nome della Tribù prima del soprannome a questo modo: *Servius Sulpicius Q. F. Lemonia Rufus . . . . . C. Luccejus C. F. Pupinia Hirrus.* Poi alla quarta tavola fol. 78. che descrive lo stato delle altre 14 Tribù Rustiche stabilite poi da' Consoli presso diversi popoli d'Italia, ci mette la tribù Stellatina che era in Toscana, e prendeva il nome della Città di Stellate sita tra Capena, Faleri, e Veso. Maffei propone la quistione donde avviene che nelle iscrizioni delle Città alcuni segnano il nome delle Tribù, di cui erano, ed altri non lo segnano. Passa quindi a vedere quando il nome, e l'uso delle Tribù cessò di aver luogo! Di ciò Beaufort scrisse nel Cap. 1. del lib. 3. Tom. 2. ove prova che sussistevano ancora a' tempi di Trojano. Nel tomo 5. Cap. 3. del lib. 7. dice non vediamo quale essere poteva il loro uso sotto gl'Imperadori quando il dritto del suffragio del popolo era stato abolito. Può essere che dopo Caracalla accordato il dritto di Cittadinanza a tutti quelli che abitavano l'Impero Romano siasi stimato inutile di distribuire quella moltitudine di nuovi cittadini nelle Tribù antiche, e che quelle Tribù non essendo più da lungo tempo di alcun uso gli antichi Cittadini cessarono anche di distinguersi col nome delle loro Tribù.

In Alife vi sono due altre iscrizioni appartenenti a Fabio Massimo.

E MAXIMO V. C.	FABIUS MAXIMUS RECTOR
CONDITORI MOENIUM	PROVINCIAE THERMAS
VINDICI OMNIUM PECCATORUM	HERCULIS VI TERREMOTUS
ORDO ET POPULUS ALLIFANORUM	EVERSAS A FUNDAMENTIS
PATRONO.	RESTITUIT.

Nella masseria della Schiatta Melchionna edificata ai Piani, e precisamente nella cantonata della Torre vi è una lapide di tre palmi lunga, e due larga, la quale fu ritrovata in un sepolcro dentro il Bosco di Migliano di Fricento, e l'iscrizione è del tenor seguente.

MANIBUS
FUMENIAE
. . . . IT
LUPULA.

A tempi di Giuliano Imperadore fu Console della Campania Lupo. Simmaco afferma al cap. 53 del lib. 10 che di questo Lupo vi è un marmo in Capua nella chiesa dei Carmilitani.

. . . . RIUS LUPUS.
. . . . V. C.
. . . . ONS CAMP.
. . . . URAVIT.

Sotto la nostra lapide testè trascritta vi è un'altra pietra con un circolo rilevato in mezzo con cornice di sotto formando da base in quel Sepolco, ove fu ritrovato. Gli antichi in cotal modo dinotavano l'eternità, ossia o con un circolo, o con un compasso. La prima parola *manibus* puole venire da *manes*, ch'erano Dei degli Etnici, e vuol dire uomo morto. A tempi di Tullio Ostilio terzo Re de' Romani per finire la guerra con gli Albani scelsero per un combattimento tre persone per ciaschedumo. Gli Albani elessero tre fratelli Curiazii, ed i Romani tre fratelli Orazii. Cominciarono il combattimento, e furono uccisi due degli Orazii. Il terzo che restò finse fuggire per non combattere contro tre. Ad oggetto di tal fuga i Curiazii si divisero per inseguirlo, ed in questo rincontro quello rivoltatosi gli riuscì di ammazzare il primo. Sopraggiunse il secondo e l'ammazzò, e giunto il terzo a questo dice: *duos*

4

Fratres manibus dedi, tertium causae belli huiusce, ut Romanus Albano Imperet dabo. Dionisio Halicarnasse lib: 3. Da ciò vedesi che Orazio agli Dei mani consacrò la morte de' tre fratelli Curiazii.

Il nome generale di Manes restò alle adunanze funebri, che ricorrevano spesso, ed i nomi di mani, d'immagini, di simulacri, e di morti si confusero.

Eumeniae in genetivo è di equivoco senso, nè ritrovo questa Dea Eumenia, soltanto vi è la Dea Mena, che presedeva ai flussi mestrui delle donne.

IT. Nel terzo verso potrebbe significare quell' *ire licet*, che dicevano gli antichi dopo aver fatte le abluzioni, e le tre aspersioni, i lamenti, e conclamazioni al cadavere, e dopo che le lamentatrici avevano decantate le lodi al cadavere dicevano I *Licet*, esser lecito portarli a seppellire o bruciarli secondo la varietà de' tempi. Alessandro ab Alessandro ne' giorni geniali lib. 3.

Si chiamano mani quelle cose che sono indizio di qualche fatto o persona di cui si conserva memoria. La scrittura nel lib: 1. de' Re chiama Mano ciò che Saulle eresse per monumento eterno della vittoria degli Amaleciti *Manum esse in solio Domini*. Ed Assalonne nel lib. 2. dei Re cap. 18. si eresse una colonna in memoria e la chiamò Mano di Assalonne. *Porro Absalon erexerat sibi cum adhuc viverat, titulum qui est in valle Regis, dixerat enim, non habeo filium, et hoc erit monumentum nominis mei. Vocavitque titulum nomine suo, et appellatur manus Absalon usque ad hunc diem.*

Si può spiegare per un sepolcro che il marito Lupula si unisce alli Dei Mani di Eumenia sua moglie.

Il Pratilli rapporta un altro marmo rattrovato in questa città di Fricento a forma di ara, in cui si fa menzione del Dio Pane compagno di Mercurio, come lo chiama Filodemo, i di cui sacerdoti erano detti Luparci, onde venne il nome de' giuochi e solennità Lupercali, che si celebravano nella metà di febbrajo, istituiti dal Re Evandro, e da Romolo secondo il sentimento di altri autori, con la presente iscrizione.

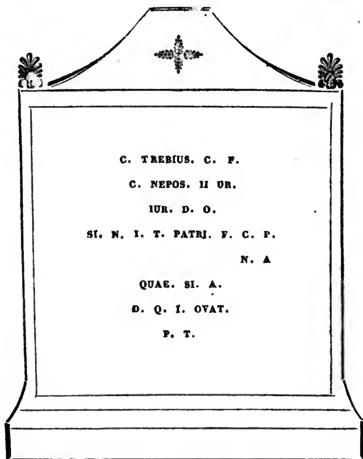
PANI MERCURIO SAC
CLAUDIUS OFELLIUS
LUPERCUS
PRO VOTO

Mercurio è l' immagine di Canean, il quale siccome fu condannato ad essere il servo de' suoi fratelli, così anche Mercurio fu il Ministro o servitore degli altri Dei. Altri vogliono che la favola di Mercurio rappresenti le avventure, e prodigj di Giuseppe Ebreo figlio di Giacobbe. Si dipingeva con una verga in mano in segno di pace, ed in tutti i Trivii, e Quatrivii, eran le sue statue di pietra quadrata. Di molte cose fu inventore, ed a molte presedeva. Gran parte di queste sono espresse da Orazio nell' ode 2. del lib: 1.° Altri autori rassomigliano Mercurio ad Aaron. I poeti riferiscono colla testimonianza di Clemente Alessandrino nel 1.° libro de' suoi . . . . . che Mercurio nacque in Egitto dal Nilo, che professò l' arte pastorizia, e perciò stimato Dio de' pastori, de' viaggiatori, e de' negozianti, ed interpetre, e legato de' Dei. L' esprimono con la verga involta da serpenti in atto di far prodigj. Narrano che esso possedesse una imminente scienza, che indovinasse le cose future, ed era tenuto come Dio delle vie delle case de' ladri, e de' musici, e gli han dato l' onore di aver inventata la lira. Di Aaron tutto ciò si verifica, nacque in Egitto, fu pastore, ebbe il potere sopra gl' Isdraeliti, fu costituito interpetre di Dio presso Faraone. La sua verga produceva de' serpenti. La scienza e profezia di Mercurio sono emblemi di quei doni, che Dio conferì ad Aaron, ed in seguito a' suoi successori per mezzo dell' *Urim*, e *Thummim* che era un pronto espediente agli Ebrei per sapere con chiarezza la volontà di Dio. La lira e gli altri musicali strumenti, e le sacre trombe servirono a' sacerdoti nel tempio per cantare nelle sacre funzioni. Per li furti commessi dagl' Istraeliti nell' uscita dell' Egitto, e per lo passaggio dei medesimi per mezzo del Eritreo si è detto Mercurio Dio de' ladri, e delle vie. Finalmente Mercurio Dio dell' eloquenza, e lo stesso che Aaron di cui, come si è scritto nell' Esodo al cap. 4, *Scio quod Aaron frater tuus eloquens sit, ecce ipse egreditur in occursum tuum . . . . loquere ad eum, et pone verba tua in ore eius, et ego ero in ore tuo, et in ore illius.* Daniele Uezio nella dimostrazione Evangelica ne' libri dell' Idolatria.

Lupercalia erano solenni sacrificii, che si facevano in onore di Pane Dio de' pastori da' sacerdoti Luperci, quali fu-

rono solamente Fabiani, e Quintiliani da Fabio, e Quinzio, e poi Giuliani istituiti a gloria di Giulio Cesare. Si celebravano ai 15 febbrajo nella spelonca sotto il monte Palatino chiamata Lupercal, perchè coll' ajuto del Dio Pane stassero lontani i lupi dal bestiame. Vedi Oliverio nelle note sopra Val. Mass. lib. 2.° Il rito di tali sacrificii fu questo. I pastori immolavano una capra, poi tutti nudi si esercitavano ne' giochi. Romolo l'istituì per rendere grazie alla lupa sua nutrice. Sacrificò un cane la natura del quale è ai lupi contraria. Col progresso del tempo non più i pastori, ma i sacerdoti Luperci terminavano il sacrificio. Si coprivano la facce con una maschera, o piuttosto se la sporcavano col sangue del caprone, e nudi giravano intorno al monte Palatino. Vi accorrevano i giovanetti con la lana bagnata di latte per nettare il sangue; così girando portavano delle fruste di pelle, e con queste percuotevano nelle mani e nell' utero tutte quelle donne, che loro si facevano incontro, perchè quelle donne, che non potevano concepire, e partorire ricorrevano a' sacerdoti Luperci, da' quali tosto ch' erano battute con queste bacchette uscivano gravide, e davano felicemente i loro parti alla luce. Tali sacrificii già prima fatti da' pastori, e poi da' sacerdoti passarono alla fine ad esercitarsi da nobilissimi giovanetti ne' tempi più floridi della repubblica. Vedi Ovidio nel libro 2. *de fastibus*, dal verso 267 in prosieguo. Alessandro ab Alessandro ne' giorni geniali lib: 4. cap. 12.

Nel territorio di s. Marco, in tenimento di Fricento verso mezzogiorno si trovò una lapide con cornice attorno con finimento alla cima con una corona anche incisa, figurante una corona di mirto, che si dava nelle Ovazioni. Sotto era terminata da una bella base con profonde scannellature. In mezzo aveva la infrascritta iscrizione. La sua altezza era di palmi cinque, e la sua larghezza di palmi due.



Pare che si dovesse intendere in questo modo, cioè

Cajus Trebius Cai filius
Cai nepos Dium vir
Iurisdicundo, o pure *Iuridicus decreto Quiritum*
Signum nominis ipsius tutelari patri filius carissimus
Posuit.
Nuncupata auctoritate
Quae filio sibi amatissimo
Decreto Quiritum, o pure *Questorum*
Die qua in ovatione
Posuit titulum.

Gli autori disconvengono in quanto all'origine della voce ovazione. Alcuni la traggono dalla particella Aho, la quale

nota la meraviglia del popolo in occasione di siffatte pompe funebri. Altri la fan venire da Evan, o Evoe, che eran voci di allegrezza colle quali solevano i Greci celebrare le feste de' baccanali. Plutarco in Marcello riporta l'origine di questa voce a quella specie di vittima che nelle ovazioni si soleva offrire a' loro Dii, in modo che nel trionfo si sacrificava un toro nel Campidoglio, ma nelle ovazioni solamente una pecora; tal che secondo questo scrittore Ovazio viene dal nome *Ovis* che val pecora. Quel comandante che aveva l'onore dell'ovazione entrava in Roma a piedi o al più a cavallo, ed era soltanto accompagnato dal senato. La corona ch' egli portava era di mirto, e non di lavoro, e la roba onde andava vestito era la semplice pretesta (Toga comune a' Magistrati). L' ovazione di Posthumio Tuberto console che fu la prima ad essere veduta in Roma, è nota ne' fasti capitolini a tre delle none di aprile. Due giorni dopo comparve Menenio Agrippa in città con tutta la magnifica e maestosa pompa di un trionfo, poichè vi entrò sopra un maestoso cocchio, assiso nella sedia curule, ammantato dalla toga palmata, e fu così condotto nel Campidoglio a suono di trombe fra l'acclamazioni dell' esercito, e del popolo, stante il decreto del Senato che a Menio accordato si fosse il maggior trionfo, ed a Posthumenio il minore, il quale vinse i Sabini con poco spargimento di sangue, ed usò la corona di mirto. Così anche trionfò Marcello per la presa di Sicilia, e molti altri concedendosi l'ovazione a quel capitano che aveva vinto il nemico a man salva. Nerone per la guerra Pannonica *Ovans triumphavit* dice Vellejo Paterculo lib. 2. cap. XCVI, e nella nota dice Orazio *est minor triumphus. Triumphans enim curru ovans aequo vel pedibus urbem ingrediebatur* vedi Euseb. Chronic n. 1985.

L' arciprete Santoli nel suo libro delle mefite fol: 65 riporta l'iscrizione suindicata nel modo appresso notata.

C. TREBIUS. C. F.
CAI. NEPOS. IUR.
IUR. D. O.
SI. N. I. T. A. BI. F. C. P.
N. A.
QUA. F. S. A.......
D. Q. I. OVAT.
P. T.

Val quanto dire *Cajus. Trebius. Cai filius. Cai nepos. Iuridici. Iuricundo, signum, sive simulacrum. Novum in templo Anubi. Fecit cum pecunia. Numerata quae. Fuit. Sibi. Adsignata, o adjudicata, Dante quaestore. In ovatione posuit. Titulum.*

Questa iscrizione appartiene alla famiglia Trebia, ed è un insigne monumento. Sappiamo che Cajo fù un chiarissimo giureconsulto (detto nella lapide *Iuridicum Iuricundo*) della famiglia Trebia. Fiorì questo Cajo a' tempi di Pio Antonio, o di Adriano, come da Cujacio *in proem. Inst. Just.* §. VI. Sotto Adriano, e Marco Aurelio secondo Vinnio *in proem. inst. Justin.* paragrafo VI. Cujacio pensò che fosse della famiglia de' Cassii Cajo, le di cui parole sono (*ex cassiorum familia fuit*) nel luogo citato, ma non adduce veruna causa del perchè pensò così.

La prima colonia de' Romani nel Sannio fu condotta a Venosa, e la seconda a Consa, la quale è la quarantesima nel numero, e la pongono nell'anno 479 di Roma, o nel seguente sotto del consolato di Fabio Dorsone, e di Claudio Canina, secondo dice Vellejo. Consa stà negli Irpini dei quali era capo: Isernia lib. 2. fol. 115.

Dopo la rotta di Canne Annibale si rivolse nel Sannio, e si conferì negl'Irpini chiamato da un certo Nazio, il quale li promise dargli Consa. La fazione ch'era dentro da parte de' Romani intendendo la sconfitta, e la venuta dei nemici pubblicata da Trebio nobile di Consa, e de' Romani amico, e vedendo non poter resistere a sì grande esercito vittorioso si partì, e lasciò la città in abbandono, per lo che senza por mano a ferro ebbe il cartaginese sì potente città, ch'era capo degl'Irpini, e vi fù ammesso il suo presidio, e vi ridusse tutta la preda ch'era grandissima, e li carriaggi: Tit. Liv. lib. 23. Isernia fol. 118.

Di questa famiglia Trebia vi si trovano varie iscrizioni, e lapidi. La famiglia Trebia è dunque nobile di Consa capo degl' Irpini. Tit. Liv. medesimo lib. 23 Cap. 1.

Iuridicus del secondo verso dichiara l' uffizio che possedeva, mentre dalle pandette lib. 1. tit. 20. *Iuridicus solebat provinciis italicis dari officium et jam ad voluntariam iurisdictionem se extendit, ut adeo coram eo adoptio fieri possit.*

Iurisdicundo del terzo verso era l' ufficio amplissimo, come dalle pandette lib. 2. *Ius dicendis officium latissimum est, nam et bonorum possessionem dare potest, et in possessionem mittere. Pupillis non habentibus tutorem constituere. Iudices litigantibus dare.*

Mi si potrebbe contrastare che essendo *Trebio Iuridicus* non poteva tenere l' altro officio di *Iurisdicendo* perchè officii diversi, secondo apparisce dalle enunciate pandette. Parmi che il detto Cajo Trebio potè prima occupare l' ufficio di *Iuridicus*, e quindi essere passato al secondo ufficio; come pure potrebbe leggersi al secondo verso *Duum Vir*, il che tralascio a' dotti meglio interpetrarlo.

Altra iscrizione sepolcrale della famiglia Trebia

TREBIA

O. F. F.

Trebia officium filio fecit, o pure *optimo filio fecit*.

In Torella nella casina di Fasano ve n' è un' altra

Q. TREBIUS.

Q. F. MAXIMUS.

SIBI, ET SUIS.

Altra in Torella

D. M.

M. TREBIUS. M. F.

MAXIMUS.

Nello stesso territorio di S. Marco si rinvenne la seguente iscrizione, quale dev' essere di un personaggio rinomato trattandosi non di un sepolcro, ma di un titolo, di un trofeo, di una iscrizione lavorata, e posta fuori della terra per dimostrarla a viandanti, sebbene in gran parte fossero logore le lettere.

D. M.

. . . A. . . . . . TRE

EN.

TAFO. . . . . QUI

VIXIT. ANN.

XV. M. VI.

VITURIA

S. P. F. S. MATER

Nella storia abbiamo la celebre Veturia Madre di Coriolano: non ritrovo aver avuto altro figlio morto in queste parti, ma è facile che l'avesse avuto, e fosse morto nel tempo dell'esilio di Coriolano, e la madre Veturia gli avesse fatto ergere questo epitaffio sepolcrale. Veturia è celebre nella storia Romana per aver pacificato il figlio allorchè voleva distruggere Roma, e nell'arringa al figlio dà a conoscere ch'ella credeva esservi un Dio punitore de'malvagi, e premiatore de'buoni, in luogo pieno di caligine, ed i campi della morte misero soggiorno degli empii, e l'etere pure è sublime dove i figliuoli de'numi vivono tranquilli, e riposano.

Il nome di Veturia quantunque sia scritto Vituria ciò addiviene per la differente ortografia de' tempi. S. Paolino nel poema *Ethnicos.* V. SS. dice *quam Virgilius notat author eorum. Politian. Miscell. Ep.* 2. *cap*: 77: *lib* : 5. *Ep.* 3. *Apertis testibus evincit Vergilium, et non Virgilium esse scribendum : ita marmora plura iti vetustissimi libri ferunt. Cael. Rhodiq. lib*: 7. *antiq. lud. cap*: 1. *Manutius in orthographia aliis exemplis prolatis contrariam tueitur sententiam. Horum rationes apud Rausquium in orthograph. recolendae apud quem Virgilius rectius sonat.* Così argomentasi anche di Veturia, il quale nome sebbene sia rarissimo negli antichi marmi, pure questo non deve recar meraviglia, poichè la detta varietà ortografica dipende dal perchè gli antichi solevano spesso scambiare la E e l' EI col semplice I ed in prima per quel che riguarda l'E in I apparisce chiarissimamente dagli antichi monumenti in cui leggesi *fecet* per *fecit. Sibe* per *sibi, tetulum* per *titulum*. Così parimenti l'EI per I. *ceivis* per *civis. Veitae speiritum per vitae, e spiritum.* Ed alle volte controcambiate al contrario l'I per EI, come è comprovato da un antico monumento trovato in Roma nel 1739, e rapportato dal Mazzocchi, di cui ne trascelgo quel distico solo, che fà al nostro bisogno.

Fides

Hec est sancta , haec sunt felicia vota
Amplexus vitae I reddere post obitum

Ove quell'I solitario nel secondo verso sta per Ei dativo del pronome Is.

Ebbe anche il nome di Veturia una delle nobili famiglie Romane, che prima fu detta Vetusia, dalla quale fu denominata la tribù Veturia di cui parla Liv. lib. 36, e che fu l'ultima di quel 19 in cui Servio Tullio divise il popolo Romano. Tito Veturio Console fù a guerreggiare nel Sannio, e fu fatto passare sotto il giogo col Console Spurio Postumio dal capitano Sannite Ponzio figlio di Erennio.

Lupoli a pag. 119 interpetra in questo modo l' addotta iscrizione finora chiosata. *Appio Annio Trebonio ex nuncupata tutoris authoritate filio optimo qui vixit annos XV. menses VI Vituria sepulchrum posuit filio suo mater Vituria.*

Le iscrizioni posteriori, le quali ripòrtansi quì appresso furono rinvenute ne' luoghi, che additaremo. Avanti all'antico campanile di S. Marciano, ch'era costrutto innanzi la vecchia porta fù ritrovato un tumolo lungo palmi 7, molto incavato, ben lavorato con coverchio, e con questa iscrizione.

DEPOSITIO POMPONIAE
LEGITIMAE PRINCIPALI
II. KAL SEPT.
PONTIFUS PAT.
Q. VIX. A. L. DULCISS. CONIV.

Detto tumolo fu fatto in pezzi servendosene per uso di fabbrica persone ignoranti.

A S. Nicola a Badarco in Fricento si rinvenne un altro tumolo con la seguente iscrizione.

D. M.
SALLUSTIAE
C. APREOLAE
SALLUSTIA. D. EX.
TRA. P. B. M. F.

Nel territorio di S. Elia si rinvenne un'altra pietra sepolcrale, che ora stà nella masseria in tal contrada, ed è la seguente.

G. LOLLIUS N. F. FECIT. SIBI. ET
N. LOLLIO. N. F. PATRI, ET ENNIAE. M. F.
MATRI

Gneo Lollio fù uno de' Triumviri notturni, che aveva la cura di non far sortire conventicole di notte, esaminar le monete se erano di buon argento, oro, rame, e di giusto peso, ed altro al dire di Val. mMass. e Tacito. *In qua re proditum memoriae fuit M. Molitium Cn Lollium, et Lucium Sextium Triumviros nocturnos, quod in sacra via ad extinguendum incendium praexto non fuissent a Tribunis Plebis increpitos mulctam exolvisse.* Alessandro ab Alessandro ne' giorni geniali lib: 3.

Marco Lollio fù Console Romano, e fù in tale stima presso Augusto che gli diede il governo della Galazia, Licaonia, e parte della Panfilia dopo la morte del Re Aminda 23 anni avanti Cristo. L'istesso Imperadore lo costituì anche Ajo di Cajo Cesare suo nipote in discendenza maschile allorchè mandò questo giovane principe nell'Oriente. Costui si avvelenò, lasciò immense ricchezze a Marco Lollio suo figlio, che fu poi Console. Questo è quel Lollio a cui Orazio indirizza la 2. e la 18. epistola del suo primo libro. Egli ebbe una figlia denominata Lollia Paolina che sposò Calicola, e fu poi uccisa per comando di Agrippina per essere stata sua rivale nel tempo che si trattava di dare una moglie all' Imperador Claudio.

Mavorzio Lolliano fu Consolare della Campania, che governò sotto Costantino Magno. A costui dedicò Firmio i suoi libri astronomici, il quale nella prefazione dice: che dopo deposte le insigne consolari della Campania fu inalzato al governo di tutto l'Oriente, e finalmente ebbe l'insegna di ordinario Console. Sotto Costante l'anno 342 fu rieletto prefetto di Roma, e sotto Costanzo fu fatto Prefetto pretorio d' Italia, di cui fa menzione Appiano Marcellino. Giannone lib. 2. cap. 3.

Della famiglia Fulvia di cui nella via Appia, e precisamente nel luogo detto porta Capena si rinvennero i loro tumoli sepolcrali, si conserva in Fricento una lapide alla stessa appartenente in marmo bianco.

FUL

CON

P.

Q. Fulvio Flacco fu Console nell' anno di Roma 571, e nel 591.

C. Fulvio Flacco fu console nel 616.

Gneo Fulvio fu Console nell'anno di Roma 454, 521, e 539,

Quinto Fulvio fu Console nel 513, 526, 538, e 541.

Marco Fulvio Nobiliore fu Console nel 561, e nel 625.

Esiste un' altra iscrizione in marmo bianco, mancante del suo principio in carattere Longobardo.

....J NICOLAY. D. VVLI
.... I M. ANNO DNI. M. C. C.
.... ENSIS MADIL. XIIII IND.

In un' altra di creta dice

MEN
AUG
L

In un' altra di pietra dice

+
DEPOSITIO
MARCIANI
SIX. KL. OC.
TORRES

Fulvio pone la pietra sepolcrale alla sua moglie. Livio narra nel lib. 26 che Fulvio dopo aver sottomessa Capua passò a Tiano per far morire i senatori ch'egli teneva quivi in prigione, e poscia a Cales per far morire il rimanente, ma ebbe ordine da Cajo Calpurnio Pretore da Roma che si sospendesse l' esecuzione della sentenza contro i Capuani riserbata al Senato Romano ec.

Abbiamo pure un altro frammento di un marmo dove si legge

AECULANENSIUM
PATRONO. OB INNU
MERA IN EOS BENEF.

Da questa iscrizione sempre più è da trarsi illazione in pro delle cose dette, le quali sono comprovate anche da molte altre iscrizioni, che si omettono trascriverle perchè ridotte in minuti frantumi.

RICAPITOLAZIONE.

Se fin da Plinio e Cicerone si trova fatto motto degli abitanti di Eculano, sulle cui rovine essendo stato edificato Fricento, giustamente si gloria di aver avuto eroi della famiglia de' Decii, di essere il suolo nativo di Minatte Magio, distinto pel suo oprato a prò del Campidoglio, e di aver avuto de' dominanti appartenenti alla gente Cornelia, ai Fabii, ai Rufi, alla Vitellia, ec., di cui l'odierno Fricento tuttora ne conserva i marmi, e ne addita i loro monumenti sepolcrali. Se la rinomata Città di Fricento ebbe il pregio ancora di avere avuto un Vescovado proprio ed antichissimo, rimontando le notizie del suo provvedimento Episcopale fino all'epoca di Celestino Papa, giusta gli antichi registri, e prima assai della soppressione della sede Vescovile di Eclano, il quale per aver ritenuto le biasimevole massime dell'eresia Pelagiana, divolgata dal loro vescovo Eresiarca Giuliano, fu privato del Vescovado, ed unito a quello di Fricento, eziandio allor vigente, essendo Papa Zosimo, e regnando Teodosio, il che vien deposto dagl'ingenui Archeologi, ascrivendo alle rovine de' Vantali, de' Goti, de' Longobardi ec. ec., incendiatori di Archivii, e distruttori di ogni Magnificenza, la difficoltà di rivancare una autentica, e non interrotta serie de' vescovi, le cui vicende deplorate da S. Gregorio Magno furono tante da essere avvenuto profanamento de' tempii, soppressione de' vescovadi ec. come pure si desume dalla iscrizione esistente tutt' ora in una lamina apposta all'immagine di S. Marciano in Taurasi, ove trovasi che il vescovo Martino nel 1150 si segnò pel 95 vescovo di Fricento. Cosa al certo dinotante l'antica esistenza della sede vescovile in Fricento, dovendosi mettere a calcolo benanche la dispersione dell'esistenza di altri vescovi per li consaputi avvenimenti Fricentini, di tremuoti incursioni ec. E se in fine Fricento merita non mai abbastanza encomii per le tante altre sue prerogative, non torna discaro in vero agli amatori del patrio lare di essere gelosi adulatori delle prische rammemorazioni, ritenendo per fermo che S. Marciano dichiarato nostro protettore nel 445 sotto Teodosio fu consacrato vescovo di Fricento dal Ponte-

fice Leone 1. come dall' erudito abbate Magnati a pag. 365 rilevasi, e che nella bellicosa, e valorosa contrada del Sannio Irpino fù collocato l'antico Eculano oggi Fricento, distinto spiattellatamente da Eclano con cui alcuni per malizia o per poca contezza si hanno ingegnato confonderlo all'invano, perchè secondo si è precisato appo Cicerone, Plinio, ec : contesti valevolissimi per tutte le prerogative nel rincontro, rattrovandosi manifestamente scritto *Eculanum*, e non *Eclanum*, si deve per questa ed altre addotte giustificanti considerazioni, ragionevolmente convenire ad ammettere di esservi tra *Eculanum*, ed *Eclanum* una veridica rimarcazione, la quale se ecclissata fù dallo evento toccato in sorte alle caduche cose hassi però ad ascrivere meramente cotal confusione alla densa tenebra ingombrante gli antichi monumenti a guisa da non osservarsi candidamente le mutazioni finora avvenute, e non dar luogo ad ideali arzicocolamenti, poichè non sono filastrocche il periclitato destino Irpinese per le varie sanguinose battaglie sopportate infino ad essere infelicemente sconfitta e soggiogata dal valore o dalla fortuna Romana, soggiacendo parimenti alla medesima Sannitica desolazione, e distruzione dalla crudele politica di Silla, che fè ridurre molte Città in Ville o in totale esterminio, come pure è ovvia la gran rovina avvenuta nelle contrade Sannitiche Irpine per la cambiata repubblica Romana in governo tirannico sotto l' Impero di Cajo Cesare, ed Ottaviano, ed il danno arrecato in fine dall' incursione de' barbari in prima, e de' Longombardi appresso, appena uscitine i Goti, mentre per tanti avvenimenti si confusero talmente le cose che variarono nome non solo le Provincie, e le Città, ma i fiumi, i mari, i laghi, ed eziandio nacquero nuove favelle. Tra tanti volgimenti e vicende, che in prosieguo anche per altre vorticose politiche tempeste subirono le contrade Irpine, tralignando dall' antico splendore, rimanendogli in varii suoi luoghi i soli pregi, e vaghezze della natura, non potè in vero restare immune l'attual Fricento, anticamente *Eculanum*, da tante fasi, che al certo sono la scaturigine da cui han preso motivo gli obliqui malignatori ad interpetrare sinistramente le cose confacenti alle loro prevenzioni, immaginando molte fanfaluche, e mal valutando i disastri delle testè cennate vicende mondane, che

diunita al trascorrimento di molti anni, ed alle distruzioni avvenute per varii tremuoti, ed altri ragguagliati avvenimenti, han dovuto crescere immancabilmente le difficoltà di comprovare i fin' ora dispersi documenti, non essendo ammissibile che fra le contrade Sannitiche Irpine il solo Fricento avesse sfuggito il comun destino. *Ut hodie Hirpinum in ipso Hirpino requiratur, nec facile adparcat materia eorum triumphorum!* . . .

Se le guerre, l'invasione delle straniere nazioni, ed i tremuoti cangiando l'aspetto dei terreni, ne derivò la perdita della situazione e nomi de' luoghi, è fatto pure indubitato, prescindendo dalle narrate ragioni, che *Eculanum* è distinto abitato da *Eclanum*: e perchè Cicerone oltre del detto passo, scrivendo ad Attico lib: 16, epistola 2. parla di *Eculanum. In Pompejanum V. Kal: cogitabam, inde Eculanum*: e perchè Tolomeo nominando tra gl' Irpini tre principali Città si esprime: *Hirpinorum Urbes sunt Aquilonia, Abellinum, Aeculanum*: e perchè Appiano nomina Eculano discorrendo di Minanzio Magio, il quale assoldò una legione negl' Irpini, dove prese la città di Eculano e di Consa, che Silla aveva cominciato ad assediare. *Imperator Silla in Hirpinis exercitum ducit, et Aeculanum oppugnare coepit*, e perchè le lapidi di Mirabella fanno menzione di Eclano, e non di Eculano: e perchè non è adattabile il sotterfugio, a cui si vorrebbe aver ricorso, attribuendo la varietà tra *Eculanum* ed *Eclanum* dipendere dall' uso, che avevano gli antichi scrittori di togliere la lettera vocale U quando questa veniva seguita da lettera liquida, o scorrevole, come da L o R, per cui siccome dicevano *vincla* per *vincula*, *saecla* per *saecula*, *pericla* per *pericula* ec: così parimenti *Eculanum* l'avessero anche chiamato *Eclanum*, ma questa ellissione di lettere si rattrova solo in poesia, e non in prosa, nè alcuno de' prosaici autori ha abusato in prosa di cotal licenza meramente poetica: e perchè gli avanzi rimasti dall'ingiurie del tempo, dimostrano manifestamente quello che fù Fricento, così appellato per la prima volta probabilmente dal quinto secolo in poi precisamente quando fu trasferita la sede Vescovile da Eclano riunendola con l'altra esistente in Fricento, che in tempi più remoti Eculano denominossi, giacchè in detta epoca

è a notizia, come tutti gli autori convengono, di aversi fatto menzione del nome di Fricento per la prima volta. In fatti una quantità di basi di capitelli, di cornicioni, di colonne scannellate, e spezzate, di lapidi, d'iscrizioni in caratteri ancora palmari poste a caso nelle nuove fabbriche di Chiese ed abitazioni, leoni scolpiti in pietra di natural grandezza, sedili di teatri, simili a quelli rinvenuti nel Pompiano, iscrizioni sepulcrali ec. ec. tutti sono monumenti specchiati di antichità, e splendore Fricentino. Arrogi a queste meraviglie le grandiose, e numerose superstiti fabbriche dei così detti Pozzi assai magnifiche per la grandezza, manifattura, qualità di cemento, disposizione de' materiali ec: uniformi al gusto architettonico di altre antichissime costruzioni, che conservar dovevano l'acqua piovana sull'erto di un monte, in occasione di assedio, e per comodo della città, ammontando i cinque pozzi scoverti in parte intatti in situazione simmetrica, ed a foggia di corridori, a circa 200 palmi lunghi, ed a quattordici palmi alti, e larghi, ed aventi comunicazione con grandi, e sorprendenti condotti, i quali si estendevano moltissimo, secondo ravvisasi da ruderi in distruzione.

Da ciò sempre più resta convalidato il nostro assunto di aver fatto parte del Sannio Irpino due distinte Città, quasi consone nel nome, ma diverse per ogni attribuzione, cioè una Eclano vicino Mirabella, e l'altra Eculano, ove trovasi edificato l'attuale Città di Fricento, non più chiamato Eculano per le dettagliate mutazioni, le quali pur troppo hanno cagionato insormontabili controversie in fatto di reale escogitazione della veneranda antichità, abbagliando anche i più consumati in tali ricerche, potendo alle volte con egual dritto contendersi l'oggetto in quistione! . . .

Ho scritto la storia dell'illustre, finora decantata Patria Città di Fricento, dichiarata Colonia de' Romani per lo soccorso dato da Minatte Magio, e provveduta un tempo, giusta il dotto critico padre Meo, di particolar Vescovado, i di cui Vescovi prima e dopo di S. Marciano all'invano poteronsi dall'Ughellino individuare, a riflesso delle varie catastrofe episcopali . . . Del come sia riuscito in sì ardua impresa spetta agli altri giudicarne, ed a trattarne in modo più acconcio (*Facilis est inventis addere*) bastandomi il

guiderdone di aver tra' primi calcato il sentiero di rendere di pubblico dritto questo mio qualunque siasi lavoro, e pel subjetto in scopo degnissimo a disaminarlo per li molti suoi pregi, per lo che ebbe a narrare Francesco de Franchi a pag: 558.

« Fricento Città rinomata aggiunta alla Diocesi di Avel-
» lino da Paolo II. nel 9 maggio 1466, e poscia disgre-
» gata da Giulio II. nel 1510, e da Leone X. nel 1520
» di bel nuovo riunita, fu un' antichissima Città degl' Irpini
» detta dagli antichi latini *Aeculanum*, in cui ebbe i na-
» tali Vellejo Patercolo, che fiorì sotto Tiberio Imperadore,
» e da Longobardi Fricento; il quale oltre di essere un'an-
» tica e nobile Città fu ragguardevole per essere stata ono-
» rata nel 1137 dalla presenza del Papa Innocenzo II. e
» dall' Imperadore Lotario, che da Fricento passarono a
» Melfi, secondo afferma Pier Diacono, il quale vi fu pre-
» sente con l' Abbate Cassinese. In oltre il Re Manfredi ono-
» rò il Vescovo di Fricento col titolo e possesso della Ba-
» ronia di Quintodecimo, ed Acquaputrida allora in voga ».



PARTE II.

CENNO ISTORICO

DELLA

VALLE DI ANSANTE

per

LO MEDESIMO DOTTOR PIETRO GAETANO FLAMMIA



Multum egerunt maiores nostri
Sed non peregerunt multa agenda
Restant posteris , nec ulli post centum
Annos exercendi ingenii deerit occasio

Di Fricento ne ha formato anche meraviglia la tuttora ravvisabile nel limitrofo tenimento di Rocca S. Felice, e Fricento Valle di Ansanto, cotanto rinomata, ed a seconda della diversa desunzione etimologica in latino espressa con le voci di *Amsanctus*, *Anxanctus*, *Ampsanctus*, *Anfracti Valles*, *Lacus ansancti ec*: di cui si darà un puro sunto di erudizione. L'etimologia di *Amsanctus* Servio la ripete dall'essere quel circuito quasi *ab omni parte sanctus*, perchè crederono gli antichi essere la porta dell' inferno. E ciò nacque dal guardare gli effetti naturali considerandoli quasi tanti prodigii, di cui ne restavano sbalorditi, senza individuarne il modo. Chi non sa che lo sbalordimento produce il timore, ed il timore, destando la superstizione, ne avvenne la credenza ch'era la porta, l'Antro, lo spiraglio, la strada, le gole di Acheronte, e dell. inferno! e perciò il luogo era sacro agli Dei Infernali in quell'epoca, che gli uomini erano usi a personificare i vizj e le virtù. E siccome l'ebbero per propizio, così in quel recinto avevano usanza far sepellire le di loro spoglie mortali. Santoli pretende che *Anxancti Valles* derivasse dal perchè quell'aria grave e spiacevole produce ansietà di respiro agli uomini, che vi dimorano. *Nempe quia Anxanctos reddunt viventes, qui ibi incidunt, et suffocatos occidunt.* Altri Autori fecero uso della parola Mefite, *Mephites* in greco, *Mephitis* in latino, volgarmente la Mefite, e sotto tal nome viene riconosciuta oggi giorno. Gioseffo Scaligero la vuole voce etrusca derivata dalla Siriaca significante grave esalazione. *Vox etrusca est a Syris deducta, apud quos gravitatem odoris significat.* Il Ducanese nel Glossario Verbo *Mephiticum* dice *Mephiticum idest profanum, et exacrandum* a verbo *menphis*, ed i latini altro non intesero meno che un'aura grave e dispiacevole sorgente da terra, così Virgilio nel lib: 7: dell'Eneide si espresse.

. . . . . . *Locus sub alta*
Consulit albunea, nemorum, quae maxima Sacro
Fonte sonat, saevamque exhalat opaca Mephitim

Al modo stesso si espresse Aulo Persico Sat. 3.

Turgidus hic epulis, atque albo ventre lavatur
Gutture sulphureas lente exhalante Mephites.

Sidonio Apollinare scrivendo di tal luogo, e non essendo anch' egli lontano dal credere ciò che Ennio, Plauto, Virgilio, Seneca, e Plinio ne dissero, si servì parimenti dell' espressione seguente — *Umbrosum aperitur antrum, per quod graveolentis praecipitis profundum saevam exhalat Mephitim.* Stasimone chiama porta di Acheronte la Mephite, e dice essere nel campo del suo padrone (come testimonia Plauto nel Trinummo), poichè quella era micidiale a chi vi passava.

St. Primum omnium olim terra cum proscinditur
In quinto quoque sulco moriuntur boves
Ph. Apage: St. Acherontis ostium in nostro est agro.

Virgilio nel libro 4. della Georgica favoleggiando delle profonde porte dell' inferno si espresse così.

Thenarias etiam fauces, alta ostia Ditis

Nel lib. VI dell' Eneide, verso 296.

Hinc via tartarei, quae fert Acherontis ad undas
Turbibus hinc caeno, vastaque voragine gurges
Aestuat, atque omnem cocyto eructat arenam
Partitor has horrendus aquas, et flumina servat
Terribili squalore Charon. . . .

Nel libro medesimo, verso 323.

Cocyti stagna alta vides stygiamque paludem

Nel lib. 2 dell'Eneide verso 337. .

. . . . . . Quo tristis Erynnis
Quo fremitus vocat, et sublatus, ad aetera clamor

Questa poetica descrizione appo del volgo ignorante venne ritenuta per veridica tanto d' aver tolto in pregiudizio che quelle aure micidiali, le quali si esalano dalla Mefite ve-

nissero realmente dalle fornaci di Acheronte, a segno che Lucrezio la mette in ridicolo

Janua ne his orci potius regionibus esse
Credatur postea, hinc animas Acheruntis in oras
Ducere forte Deos maneis inferne reamur,
Naribus alipedes, ut cervi saepe putantur
Ducere de lateribus serpentia secla ferarum

Non debbo però negare che Plauto chiamò anche porta dell' inferno gli usci delle case delle meretrici, a cagione dello scialacquamento, e dispendio di sostanze, che ivi prodigalizzano i giovani.

Claudiano di Alessandria di Egitto, celebre poeta del 4. secolo, pieno di spirito, sebbene non purista latino, e stimato principalmente per le sue invettive contro Rufino, ed Eutropio, fiorì sotto Arcadio, e Teodosio i quali ordinarono a richiesta del Senato che se gli collocasse la statua nel foro Trajano per la tanta stima in cui era tenuto. Questo Claudiano in favellando da cristiano nel suo principal poema *de Raptu Proserpinae* asserisce di essere colà lo spiracolo dell' inferno al pari del pregiudizio degli antichi Pagani a proposito del nostro Ansanto

Tunc, et pestiferi pacatum limen Averni
Innocuae transitis Aves: flatumque repressit
Ampsanctus: tacuit fixo torrente vorago

Il nostro principe de' poeti Virgilio nel lib. 7. dell'Eneide, verso 563 fa conoscere che forse visitò la nostra Mefite, atteso che ne ha fatto descrizione meglio di ogni altro, quando finge che Aletto, dopo avere eseguiti i comandi di Giunone, ed accesa la guerra tra Turno ed Enea la fa precipitare per la nostra Mefite all' inferno.

Est locus Italiae in medio sub montibus altis
Nobilis, et fama multis memoratus in oris
Amsancti Valles, densibus hunc frontibus atrum
Urget utrimque latus memoris, medioque fragosus
Dat sonitum saxis, et torto vortice torrens.
Hinc specus horrendum, et sevi spiracula Ditis
Monstratur, ruptoque ingens Acheronte vorago
Pestiferas aperit fauces: quis condita Erinnis
Invisum numen terrem, coelumque levabat

Anuibal Caro tradusse nel modo seguente pag. 194.

. . . . . . È dell' Italia in mezzo
È de' suoi monti una famosa Valle
Che d' Ansanto si dice; ha quinci, e quindi
Oscure selve, e tra le selve un fiume
Che per gran sassi romoreggia, e cade
E si rode le ripe e le scoscende
Che fa spelonca orribile, e vorago
Onde spira Acheronte, e dite esala
In questa buca l' odioso Nume
De la crudele, e spaventosa Erinne
Gittossi, e disgombrò l'aura di sopra

Il Pontano facendo eco alle parole del principe de' poeti cantò egualmente del nostro Ansanto, ammettendo che le Mefiti altro non siano che velenosi aliti divenuti tali per essere stati quelli in prima lungo tempo racchiusi sotterra, e poscia impetuosamente esalanti per essersi rotti gli spiracoli per forza di qualche tremuoto. Ed eccone le sue parole

Spirat ad Ansancti Vallem specus: hic procul, et grex
Et pastor divertit iter: procul evolat ales
Incidat in saevam pennis ne lapsa Mephitim,
Et cedat infelix subita examinata ruina.
Spiramenta soli quondam tremor ille reclusit.
Exhalat vis valde nocens per viscera terrae
Conflictata diu, tetroque infecta veneno
Hinc necat ad flatu misero, stenitque animantes
Saeva lues proculcata erebo stygiisque cavernis

Trasantando di menzionare altri favellatori della valle di Ansante, ed imprendendo a dimostrare che il non mai abbastanza lodato Marone intese parlare del nostro Ansante, e non di altri, come da alcuni si pretende, mentre prescindendo dalla disamina della descrizione di Marone ch'è adattabile al nostro Ansante, e non ad altri luoghi, ce ne convinceremo tosto prendendoci la briga di riguardare i tempi in cui egli scrisse, poichè con tale ricerca ravvisandosi pel travalicamento di tempo le vicende avvenute, ci ricrederemo dall' errore di quei che diversamente opinano, apprendendo

a benintendere gli antichi espositori, i quali non sono da riputarsi incoerenti quando si bada al modo da valutarli a tenore de' cambiamenti accaduti nell'uman creato in diverse epoche. In fatti essendo l'Italia da riguardarsi sotto al nome di Saturnia, Oenotria, Hespernia, Ausonia da per tutto riconosciuta, ed ascendente secondo Cluerio la sua estensione a circa 900 miglia di lunghezza, ed a 560 di larghezza a piè dell'Alpi. Oltre a 136 nel mezzo, cioè tra la Marca di Ancona, ed il Tevere, ed in altri luoghi appena estendendosi a 25 miglia, tanto che ad una gamba di uomo fu rassomigliata. Inoltre costando che l'Italia ne'tempi antichi in moltissimi stati era divisa, ed in picciolissimi Regni a somiglianza di altri paesi, e quando poi nelle provincie Occidentali i Galli a stabilir si vennero, e nelle provincie Orientali i Greci a fondare molte Colonie si portarono, fu ella divisa per conto de' suoi abitatori in tre ben grandi parti: cioè in Gallia Cesalpina: in Italia strettamente detta: ed in Magna Grecia. In quella parte che propriamente Italia chiamavasi erano compresi gl'Irpini, dove esisteva Eculano, ed a tenore di dette ripartizioni si vedono gl' Irpini collocati nel mezzo dell'Italia, che in tale epoca i suoi confini non oltrepassavano Rimini, ed il fiume Rubicone.

Questa divisione distintamente si vede nelle carte geografiche antiche apposte nell'istoria universale, composta da una società inglese, vol. 4. parte X, fol. 2791 a 2813. Come pure a chiare note da dette carte si rileva essere situato vicino Eculano l'Ansanto, oggi Mefite, poeticamente espresso nel mezzo dell' Italia.

Ben noto è che tutte le regioni, le quali per 500 anni furono dal popolo romano soggiogate non con altro general nome che sotto quello d' Italia furono appellate, il che apportò varietà di estensione, e confini, giacchè prima i suoi limiti erano il fiume Eso dal mare superiore, ed il fiume Macro dal mare inferiore: ma dopo vinti, e debellati i Galli Lenoni si distesero i confini fino al Rubicone, e finalmente essendosi anche a lei aggiunta la Gallia Cesalpina, allargò i suoi limiti sino alle radici delle Alpi, onde furono le sue varie circoscrizioni estese nel mare superiore verso l'Istria, il Castello di Piola, ed il fiume Arsia: e nel mare inferiore verso il fiume Varo, che da Liguri divide la Gal-

lia Narbonese: e per confine Mediterraneo ebbe la radice delle Alpi.

Fu l'Italia secondo questa estensione da Cesare Augusto divisa in undici Regioni, delle quali la prima abbracciava il vecchio, e nuovo Lazio, e la Campania. La seconda i Piacentini. La terza i Lucani, i Bruzii, i Salentini, ed i Pugliesi. La quarta i Ferentani, i Marrocini, i Peligni, i Marsi, i Vestini, i Sanniti, ed i Sabini. La quinta il Piceno. La sesta l'Umbria. La settima l'Etruria. L'ottava la Gallia Cesalpina. La nona la Liguria. La decima Venezia, Carni, Japigia. E la undecima la Gallia Trasonnana. In prosieguo i Romani conquistarono la Sicilia, la Sardegna, la Corsica, e perciò queste fuor d'Itatia riputate furono — istoria civile del Regno tom. I.

Ottaviano nel tempo stesso che di Augusto il titolo ricevè divise le provincie tra se, ed il Senato Romano, assegnando al Senato tutte le provincie pacifiche ed immuni da guerre, e per se ritenendo tutte quelle che con le barbare nazioni confinavano. Il perchè la Grecia, e la Sicilia a' Senatori fu data, e furono governate da uomini distinti (i quali erano stati Consoli o Pretori) col titolo di Governadori, e ciò per lo spazio di un anno, quale elasso a Roma ognuno fra il periodo di tre mesi ritornar doveva. Lo stesso Ottaviano Cesare Augusto l'anno medesimo della nascita di nostro Signore in undici Regioni l'Italia riformò. Nella prima contenevasi il Lazio vecchio e nuovo, Napoli, Capua, Salerno, Sorrento, ed altre. Nella seconda si comprendevano là Peucezia, Calabria, Taranto, e la Lucania ec. ec. In questa epoca gl' Irpini nella Lucania erano compresi, come ocularmente osservar si puole nella carta geografica antica contenente tal divisione rimarcata dalla Storia universale composta da una società inglese, vol. 5 p. 4 fol. 2037, ed ecco come interpetrar si devono gli antichi, fra' quali Vibio Equestre allorchè dice essere l'Ansanto, cioè la Mefite, nella Lucania, parlando *de lacu Ampsanctus Lucaniae, cuius alitus volucres necat*, perchè effettivamente a' suoi tempi nella Lucania eran compresi gl' Irpini, ed il Mazzella dice che l'Ansanto sia tra la Lucania, e gl' Irpini. Pier Valeriano, Aldo Manucci, Leandro Alberti, Francesco Florido, e Lodovico della Cera chio-

sando il Virgilio dissero che il lago di Ansanto descritto da Virgilio sia negli Umbri Sabini in quel lago detto Velino, il quale si disse poi a piè di Luco, e che questo Ansanto negl'Irpini non era in mezzo all'Italia, come Virgilio osserva. Ma si sono ingannati mostrando poco contezza di questi luoghi ed affatto obbliamento delle diverse grandezze ed ampiezza d'Italia nelle succennate catastrofe. Non essendo dunque le faccende a tempo di Virgilio, come sono oggi per aver avuto la nostra Italia diversi accrescimenti, e mutazioni, che dette abbiamo, e come puole riscontrarsi anche nella citata Istoria universale tom. 4 della parte decima, dalla quale si vede essere gl'Irpini dell'Italia nel mezzo, e per conseguenza il nostro lago di Ansanto è quello descritto da Virgilio, anche perchè i poeti si fan lecito fingere molte cose.

La Sardegna, la Sicilia, la Corsica nella loro primiera divisione secondo si è accennato furono riputate fuori dell'Italia, atteso che in cotal tempo i Romani non ancora l'avevano acquistate, e poscia conquistatole vi furono aggiunte.

Per le tante fasi di divisione subite dalla nostra Italia vedesi benanche chiamato *Campanus* il nostro Fricentino Minazio Magio, a riflesso che allora gl'Irpini, ovvero Eculano e poi Fricento, e la valle di Ansanto ai Campani appartenevano. Dal narrato motivo si comprende pure perchè *Campanus* si vede chiamato il Vescovo apostata Giuliano. Siccome sotto Adriano per l'enunciata ripartizione la Campania, che comprendeva gl'Irpini, ove esisteva la valle di Ansanto, si ridusse a confinare con la Puglia, abbracciando in questa guisa anche la Puglia, così la suddetta valle di Ansanto ora si rattrova appartenere agl'Irpini, ora alla Campania, ed ora al Sannio; tanto più che i ragguagliati luoghi si confusero non solo per le varie cennate divisioni fatte da'diversi Imperadori, ma eziandio per aver avuto gl'Irpini l'origine istessa da'Sanniti, benchè fossero due popoli diversi. E poi chi non conosce che gl'Irpini, i Caraceni, gli Amiterni, i Precutini, i Marsi, i Frentani, i Peligni, i Vestini, i Marrocini, tutti sotto al nome di Sanniti erano conosciuti, prendendo denominazione dalla città del Sannio, ove si fermarono ad abitare nel corso del loro

transito i Sabini, dando origine ai Sanniti, i quali perciò furono ancora detti Sabelli — Isernia cap. 2. *Sabelli sunt proles Sabinorum, ut nomen est argumento, a Latinis Samnites, a Graecis Saturnites appellati.* Così Verrio, e Porzio presso lo stesso Isernia cap. 3.

Vantano un' antichissima origine rapportandosi all' anno **108** dopo il Diluvio universale, quando la prima volta venne Noè ad abitare nell' Italia col nome allora di Ausonnia, da un certo Ausone così detta, l' anno 18 di Atalio 7. Re di Babilonia, 2528 anni prima di Cristo al dire del Beròso, secondo il Baronio alle note del Martirologio de' 2 marzo fol. 115. Di quanta possanza bellicosa siano stati questi popoli ne sono piene l' istorie. Ingrandirono tanto il loro Impero che trascorsero fino ad Ardea de' Latini, ed in sino a Campagna Felice, guerreggiando per tali contrade per lo spazio di 50 anni co' Romani, e dopo varia fortuna soggiogati furono per mezzo de' Fabii, e Papirii padri, e figli da non potere più ricalcitrare. Notissimo è il fatto che illustrò le forche Caudine, quando sotto Vetrurio, e Postumio Consoli furono i Romani quivi racchiusi, e fatti poi da Ponzio capitano de' Sanniti per disprezzo passare sotto il giogo, del che poi i Romani sotto Papirio Censore si vendicarono con notabile sconfitta de' Sanniti. Al presente ove diccvansi le forche Caudine, chiamasi lo stretto di Arpaja, ed il luogo del giogo, il giogo di S. Maria.

Onofrio Panvinio Veronese Religioso dell' Ordine Eremitano di S. Agostino ne' comment. *de Rep. Rom.* suppone che Adriano una nuova divisione delle provincie dell' impero abbia fatta, e viene in ciò seguito da Pietro Giannone nell' istoria civile del Regno, dicendo che Adriano come diede nuovo sistema alla Romana giurisprudenza, così dopo Augusto in altra maniera l' Italia ridusse, poichè la divise in 17 provincie, ed unì all' Italia la Sicilia, la Corsica, e la Sardegna. Dilatò i confini della Campagna, quantunque Augusto vi avesse aggiunta qualche parte del Sannio, i due Lazii la Campània, ed i Picentini. Adriano vi unì poi gl' Irpini, per lo che Benevento venne indi ad essere chiamato città della Campania. Otto provincie furono a' Consoli commesse, cioè Venezia, ed Istria : l' Emilia : la Liguria : la Flaminia, ed il Piceno : la Toscana, e l' Umbria : il Pi-

ceno Suburbicario : la Campania : e la Sicilia. A Correttori due provincie, cioè la Puglia, e la Calabria 2. La Lucania, e Bruzii. Sotto de' Presidi sette provincie. 1.° L' Alpi Cozzie : 2.° La Rezia prima. 3.° La Rezia 2. 4.° Il Sannio. 5.° La Valeria : 6.° La Sardegna : 7. La Corsica. Ed allora cominciossi in Italia a sentire di provincia il nome, e secondo questa trasformazione di Adriano quel che ora è Regno di Napoli fu diviso in quattro sole provincie : Prima parte la Campagna : 2. La Puglia, e la Calabria : 3. La Lucania, e i Bruzii : 4. Il Sannio.

Gli antichi autori ci dicono soltanto avere Adriano divisa tutta l' Italia in quattro Distretti, i quali per suo ordine furono governati da quattro Consolari, che secondo si asserisce dagli autori della Storia universale erano Senatori già stati Consoli, ma Samuele Petisco dice che i Consolari i quali le quattro parti d' Italia governavano non erano stati già Consoli, bensì era grado per ascendere al Consolato, chiamandosi Senatori Consolari, perchè governavano per ordine de' Consoli, ed in tale epoca l' antica città di Eculano, ed il tanto decantato lago di Ansanto, venivano compresi nel distretto della Campania.

Diocleziano divise l' impero in innumerevoli provincie, come leggesi presso Lattanzio, per moltiplicare ufficii, ed ufficiali, ed in questa maniera manteneva il popolo in timore, e spaventato, e seguitò così per lungo tempo a governarsi. Nella divisione poi di Costanzo, e Galerio, Costanzio governò l' Italia, e così fece Costante dopo la morte di Costantino suo padre, che divise l' impero fra suoi figli.

Costantino in quattro parti divise tutto l' impero, cioè Illirico, Italico, Gallico, ed Orientale, che fu governato da quattro *Praefecti Praetorio*, ciascuno de' quali aveva diverse Diocesi, o Distretti sotto la loro giurisdizione. Il *Praefectus Praetorio Italiae* aveva tre Diocesi, cioè l' Italia, l' Illirico Occidentale, e l' Africa. L' Italia era in 17 provincie divisa, le quali erano Venezia, Emilia, Liguria, Flaminia; *Picaenum Annonarium*, *Picaenum Suburbicarium* : *Hetruria Umbria : Sicilia : Apulia : Calabria* : *Lucania*, oggi Basilicata ; *Alpes Cotiae*, *Rhetia prima*; *Rhetia secunda : Samnium : Valeria*, *Sardinia et Corsica*. Le Prefetture erano di due sorte. Dieci città tutte poste in

questo reame erano governate da dieci Prefetti, che da Roma si mandavano. Queste dieci città erano Capua, Cuma, Casilino oggi Castelluccio, Volturno, Linterno, Pozzuoli, Acerra, Suessola oggi Sessola, Atella, e Caleria, cioè Cajazzo, vedi le note al martirilogio 27 maggio fol. 201. Alle altre soleva il Pretore Urbano ogni anno mandare il Prefetto per reggerla, come era Fondi, Formia, cioè Molo di Gaeta, Ceri, Venafro, Alife, Piperno, Magni, Frusilone, Rieti, Saturnia, Mursia, ed Arpina — Giannone tom. 1.° fol. 7.

Quelle città poi che ingrate, e sconoscenti al popolo Romane si mostravano, e la fede data violavano, ridotte di nuovo in sua potestà, non altra condizione ricevevano che di Prefettura, ed avevano da Roma ogni anno il Prefetto per governarle. Tali città non avevano proprj magistrati, e legge. Di questa condizione fu Capua un tempo, dopo la seconda guerra punica prima che da Cesare fusse stata fatta Colonia.

Al tempo del Romano impero la Campania, e la Sicilia erano governate da' Consolari. La Puglia, Calabria, Lucania, e Bruzj da' Correttori, ed il Sannio da' Presidi. Presso il Baronio alle note del martirilogio de' 27 maggio fol. 201 è scritto: *Vigente Romano Imperio Campania, et Sicilia per Consolares. Apulia, et Calabria, Lucania, et Brutium per Correctores, Samnium per Praesides regolantur.* Estinto poi l' Impero Occidentale la vecchia magistratura delle Romane provincie d' Italia andiede sotto al dominio di Teodorico, ed altri Re Goti, come si rileva da Cassiodoro lib. 12, e dalla Epistola 8. Discacciati i Goti dall' Italia per mezzo di Narsete Capitan Generale di Giustiniano l' anno 543. E quindi da Giustino 2. mandato Longino l' anno 568 l' Italia prese nuova forma, imperciocchè tolse dalle provincie i Consolari, i Correttori, e Presidi, tolse dalla città il Senato, e Consoli, abolì nell' Italia il Prefetto Pretorio, e vi sostituì l' Esarca, che risedeva in Ravenna, il quale aveva tutta la cura dell' Italia. Sigon: lib. 1.° *de Reg. Ital. ad annum* 566. Biondo lib. 8. Decad. 1. pag. 102, ed alle città cospicue diede i Giudici inferiori, che si chiamavano Duchi, facendo governare le altre per mezzo de' Tribuni. Napoli, Roma, Gaeta, Amalfi e

Sorrento erano da' Duchi governate. La Calabria da' Tribuni soggetti all' Esarca. Soltanto la Sicilia restò come prima col suo Pretore, il quale fu detto Prefetto, Patrizio, e Stratego.

Essendo stata poi la Sicilia tolta a' Greci da' Saraceni, quasi tutta sotto Basilio Macedone, allora i Greci mandarono i Strategi o Duchi nella Puglia, e Calabria.

Stratego è lo stesso che Duca introdotto la prima volta in questo Regno sotto Basilio Macedone, quando gli fu tolta dai Saraceni quasi tutta la Sicilia l'anno 878, e per conservarsi quello rimasto gli era nella Calabria mandò i Duchi o siano Strateghi a governarle, ed il primo Stratego della Puglia fu Stefano Massenzio da Cappadocia, come dice il Porfirogonita in Basilio Macedone n.° 71. Lo Stratego che governava la vecchia, e nuova Calabria aveva la sua sede in Regio fino a che fu preso da Roberto Guiscardo. Alle volte chiamavasi Stratego della Sicilia, ed altre fiate lo stesso Stratego governava la Puglia, e la Sicilia, e derciò Leone Ostiense chiama Mariano Patrizio Stratego di Calabria e Longobardia lib. 2 cap. 77. Avendo i Greci ricuperata la Sicilia da mano de' Saraceni l'anno 878 divisero l'Italia in due provincie, cioè Sicilia, e Longobardia, e commisero il governo a due Strateghi. Costantino Porfirogenita lib. 2. tom. 10.

I testè detti quattro Prefetti erano i primi ufficiali dell'impero, e venivano generalmente riguardati (per servirmi delle espressioni di Ammiano Marcellino), come Imperadori di grado inferiore. Essi avevano sotto di loro diversi altri ufficiali, cioè Pro Consoli, Vicarii, Rettori, Consolari, Correttori, e Presidi, e questi governavano le Provincie. Due Vicarii erano nell'Italia, cioè il Vicario della Città di Roma, e l'altro dell'Italia. Al primo erano subordinate 13. Provincie fra le quali eravi il Sannio, in cui questa Città di Fricento veniva compresa con la tanto rinomata Valle di Ansanto. Detta Provincia del Sannio era da' Presidi Governata. Vedi l'Istoria Universale Vol: 6 parte 4. del fol: 1546. Benevento era nel Sannio secondo l'antica descrizione d'Italia, e giusta la divisione fatta da Augusto era nella Campania compreso, per cui S. Gennaro fu dal Preside della Campania Martirizzato. Fu Benevento non

solo Capo del Sannio, ma pure capo della Campania, Puglia, Lucania, e Bruzj.

Credo sufficientemente aver provato, riportando le interpetrazioni a farsi del Regno per le varie mutazioni finora avvenute, quale equivalente determinazione di significazione deve darsi ad alcuni Autori presso di cui per le addotte ragioni di circoscrizione, e varietà di denominazione dei luoghi descritto or troviamo in un luogo ed or in un' altro il nostro Ansanto in quistione.

Si tralasciano l' ulteriori divisioni avvenute sotto Federico 1.° Carlo di Angiò, Alfonso 1.° di Aragona, Ferdinando il Cattolico, e degli altri dominanti in prosieguo, perchè in un' epoca a noi più vicina.

Fa argomento via più di ragione alle narrate cose l' autorità di Servio, il quale saggiamente chiosa le parole di Virgilio in discorrendo di questi luoghi = *Hunc locum Umbilicum Italiae Chosmographi dicunt, est autem in latere Campaniae, et Apuliae, ubi Hirpinis sunt, et habent aquas sulphureas ideo graviores, quin ambiuntur Sylvis. Ideo autem dicitur aditus inferorum, quia gravis odor juxta accedentes necat, adeo ut victimae ad hunc locum, non immolarentur, sed odore perirent ad aquam adplicatae, et hoc erat genus citationis. Sciendum tamen Varronem enumerare, quod loca in Italia sunt ejusmodi, unde et Donatus dicit Canusiae, qui dicitur locus a Poeta, circa quod ideo non procedit, quia ait Italiae in medio.*

In Virgilio stesso *ad usum Delphini* si rattrova *Amsancti Valles, in Hirpinis qui Apuliam ab Oriente, Campaniam ab Occidente habent: medio fere spatio, inter mare superum sive Hadriaticum, et inferum sive Tyrrenum est Vallis, in qua Lacus Amsanctus, nunc Muphiti, a Mephitis templo quod ibi olim fuit aquis nigris; et odore teterrimus in medio Lacus ad Viri proceritatem ingenti fragore ebullientibus. Unnon ex ostiis inferorum Itali credidere et inde amsanctus dictus est id: est circum sacer: ambi enim, vel ambo veteribus fuit circum,* αμφι. *Ditis, Plutonis, Acheronte, Erinnis furia.* Il Mercatore s' introduce in questa guisa al Vescovo Eresiarca Giuliano = *Te verissime Ampsanctinae Scaturiginis, corregio-*

nalis tuae teterrimus faetor inflavit. E Sarnelli nelle memorie Cronologiche disaminando l' espressione di questo luogo in mezzo della Italia, dice (*Inter superum inferumque mare*) cioè fra l' Adriatico, ed il Mediterraneo.

La più valevole testimonianza, prescindendo da' riportati argomenti avvaloranti l' assunto in disamina, la forma il principe degli oratori, da cui ravvisandosi spiattellatamente di essergli nota la nostra Mefite ben si scorge essersi erroneamente apposti in tutto ciò che gli espositori di Virgilio han potuto dire in contrario. In vero si rileva ingenuamente da un detto ciceroniano, che trascrivo, di aver veduto la nostra Valle di Ansanto negl' Irpini, e questa potè osservarla nell' occasione del passaggio che fece con le truppe per unirsi a Pompeo, il quale l' attendeva = *Quid enim? non videmus quam sint varia terrarum genera? Ex quibus et mortifera quaedam pars est, ut et amsancti in Hirpinis, et in Asia Plutonia, quae vidimus.* Certamente Cicerone non sognava a quei tempi dicendo aver veduto l' Ansanto negl' Irpini, ed essendo egli coetaneo del nostro Virgilio, conosceva benissimo da vicino che l' Ansanto, descritto con enfatica localizzazione dal Poeta Marone, era effettivamente quello da lui precisato avvedutamente negl' Irpini, vivendo entrambi nel 3990.

Plinio nel libro 2. Cap. 93 descrive tanto bene la nostra valle di Ansanto, che basterebbe la sola sua autorità per provare l' Ansanto degl' Irpini, oggetto del nostro arzicocolamento — *Spiritus lethales alibi, aut scrobibus emissi aut ipso loci situ mortiferi: alibi volucribus tantum ut Soracte vicino urbi tractu, alibi praeter hominem, caeteris animantibus: alibi Caroneos Scrobes, mortiferum spiritum exhalantes. Item in Hirpinis Amsanchi, ad mephitis aedem, locum quem qui intravere moriuntur. Ridiculum hoc sane: quis enim reperiatur nisi mente tota captus, qui aquas intrare velit quae acerrimo colore, odoreque, teterrimo in medio lacus, qui triangula est forma circuitu modico, ad viri proceritatem ingenticum fragore ebullient? Sane cum ad eum ego accederem. e longinquo (nam ad mille passus odor eius occurrebat) nares summa diligentia abturabam, ne quid mali contraherem.* Ecco come il Valente Istorico Plinio descrive tal quale il

suo putore, rumore, inalzare dell'acqua, la sua forma, il luogo e sito negl' Irpini ec.

Nel tom. 1 pag. 100 di Pionati sulle ricerche di Avellino si rinvengono riportate le seguenti parole di Servio. *Est autem Mephitis aeri corrupto praesidens, cui aedes apud Hirpinos fuit ad locum Ansancti.*

Filippo Ferrario T. 1. pag. 44. *Ansancti Vallis*, la valle di Fricenti, *test Sanfelic. locus in Hirpinis, et Agro Frequentino, ubi antrum est.* Il detto Ferrario riporta il passo di Plinio del lib. 2. cap. 93 *locus in Hirpinis est noxius, et lethalis ob aquas pestilentes, et putres.*

Il Ciarlante nel lib. 1. cap. 21. Non molto da Taurasi discosto è il Solfureo Lago di Ansanto, oggi detto Mefite tante nominato da Tullio Cicerone, da Virgilio, da Claudiano, di cui narrano cose meravigliose di natura.

Sarnelli pag. 236 in parlando di essere tra i Fiumi Calore ed Arvio Eculano, che fu Repubblica, secondo avverte il Garnerio situata presso le fetide Lagune di Ansauto, così si esprime — *Nam prope Ampsanctum Eculanum positum est, quod in itinerario Antonini Eclanum dicitur.*

Alle tante pruove ne aggiungo un' altra del celebre Leonardo da Capua lezione 1. Sulle Mofete, trascrivendone identicamente le sue parole: « E per cominciare dalla Mofeta » cotanto rinomata d'Ansanto, non poca contesa è appresso » gli scrittori, ove ella veramente stata si fosse poichè per » travalicamento de' tempi affatto se n' è perduto il nome. » Giudicano Pier Valeriano, Alto Manucci, Leandro Al» berti, Francesco Florido, ed altri esser quella negli Um» bri Sabini in quel lago che già fu detto Velino, ed ora » a piè di Luco chiamasi, ma per fermo eglino di gran » lunga s' aggirano, per ciò che fu la Mofeta d' Ansanto » ne' paesi Irpini, siccome testimonia Cicerone, e Plinio » (di cui ne abbiamo riportati i testi). Nè gl' Irpini sono » vicino all' Umbria, altrimenti siccome immagina Ludo» vico della Cerda, per la poco contezza ch' Ei ha della » Geografia. Io giudico fermamente che di sì grave fallo » fossero stati a cotanti valenti uomini cagione quei versi.

« *Est locus Italiae in medio sub montibus altis ec.*

» Ma dovevano costoro considerare che molte e molte cose » fansi lecito di fingere i Poeti, senza che il paese de» gl' Irpini dista egualmente dal mare Adriatico, e dal Tir» reno, perchè ben poteva dire Virgilio che fosse nel mezzo » dell' Italia, e che il lago Velino non ebbe mai Mofeta » alcuna.

Dall' addotte disamine resta convalidato l' argomento in piato, e smentito pure ciò che opinarono sfavorevolmente in proposito Pietro Valeriano, Alto Manucci, Francesco Florido, Ludovico Cera, Flavio Blondi ec. i quali furono di avviso che Virgilio avesse descritto il lago Velino sito e posto nella Sabina, giusta quello detto da Flavio Blondi, da Leandro Alberti, da Pratilli Via Appia capitolo 4 fol. 460 ec. ed a tale oggetto equivocò anche Rodolfino Venuti dando alla luce una dissertazione sul sito della Valle di Ansanto, la quale inserita trovasi nella terza parte di Virgilio pubblicata per li tipi di Roma nel 1765 con la traduzione del padre Antonio Ambrogi. Il prelodato Venuti sostiene che la Valle di Ansanto designata da Virgilio sia nel territorio Sabino, e proprio nel luogo poco discosto della terra volgarmente detta Poggio Catino, e ricorda che colà vien detto la Valle Santa, e si osservano infiniti ruderi di antiche fabbriche, e colà ne scorre un torrente tortuoso, le di cui acque con gran rumore s'immettono in una caverna ivi formata in un duro sasso; e sebbene nobilmente l'avesse descritto, pure non ha niente di comune col nostro Ansanto.

Servio supplimento dell' Eneide 7 ci dimostra essere negl' Irpini: *Hunc locum Italiae Umbilicum Cosmographi dicunt: est autem in latere Campaniae, et Apuliae ubi Hirpini sunt ec.*

Cluverio *Ital. Antiq.* lib. 4 dice — *Porro supra Taurasium sub Fricento Oppido est divus Anxanctus lacus: Ciceroni, Plinio, et Claudiano Memoratus; dicitur adcolis Muphiti.* Leonardo da Capua lezioni sulle Mofete vien seguito dal padre Ambroggi nelle Eneidi di Virgilio lib. 7, e da Facciolati.

Da Cicerone, e Plinio autori di ogni credito ed autorità abbiamo che la Valle di Ansanto stia negl' Irpini. Se altri autori discordano da tale opinione nessuna altra causa si rinviene se non quella che trovandosi la Valle di An-

santo descritta dal Poeta Marone in mezzo della Italia si è negata la sua conoscenza in quell'epoca, o si è confusa col lago Velino, mentre secondo Pratilli sulla via Appia cap. 4 l'Italia strettamente considerata sotto Augusto, ha avuto tali confini da riputarsi gl'Irpini nel mezzo d'Italia. E se mai Donato Barth, Vibio Equestre ec. han detto che la Mefite di Ansanto stia nella Locania, costoro han confuso il fiume Calore, che scorre nella Lucania col fiume Calore degl'Irpini, dove per varii circuiti si portan nel fiume Calore le acque della Mefite di Ansanto.

Da questo sunto d'istorica tradizione di alcune discettazioni soltanto parmi sufficientemente stabilito l'antichità rinomanza, e pareri finora emessi sul nostro Ansanto in piato, che ai tempi de' gentili il distrutto tempio eretto colà in onore della Dea Mefite era oggetto di molti sacrificj (1).

(1) Le varie digressioni di vicende topografiche, o di altro frapposto, in narrando la scientifica erudizione della Mefite, non si sono inserite estemporaneamente e futilmente ma a fine di rendere sempre più circospetti a giudicare dell'antichità i disfrenati menzognieri Ansantini, Eclanesi ec. i quali pur troppo sedotti dall'amor proprio, o da altro motivo hanno parafrasato i fatti storici in fannonie, fino a stimare romanzesca la leggenda di S. Marciano, ed a negare la tradizione prima sorgente dell'istoria, tanto che ovviando ai molti narrati documenti han pure messo in dubbio la esistenza di Fricento nel V. secolo, ed obbliando le vicende Cosmologiche, politiche ec. ec. ne hanno dedotto la insussistente censura, perchè nelle bolle pontificie di alcuni arcivescovi Beneventani non è nominato Fricento qual suffraganeo, ed altre filastroche, mentre l'Antico Eculano, ed oggi Fricento, al pari di Eclano, e poscia di Quintodecimo, è incontrastabile che egualmente è andato soggetto a fasi Politiche, Ecclesiastiche ec. senza potere sempre precisare gli avvenimenti, per le rassegnate ragioni, della serie de' vescovi, e di altre mutazioni in entrambi i luoghi avvenuti se quindi alquante cose dell'antichità Fricentina, ed Eclanese non sono documentabili!..

PARTE III.

SUCCINTO RAGGUAGLIO BIOGRAFICO

DI

D. OVIDIO FLAMMIA

IN

APPENDICE DELLE NARRATE ANTICHITÀ

DELLO STESSO D. PIETRO GAETANO FLAMMIA



Siam giuoco adulti di fortuna e di amor.

Fu antica usanza ergere monumenti per dimostrare a' posteri i fatti e costumi de' famosi Eroi, affinchè presi da simil gloriosa emulazione potessero imitarsi. Per lo che le geste memorande ci trasmisero di quei nobili virtuosi, che dal selvaggio e ferino costume trassero a vivere in dolce, e bene ordinata compagnia gli uomini de' prischi tempi, ch' eran rozzi come gli oggetti, che li circondavano. Selvaggi alla coltura de' campi intenti unicamente attendevano, ed a maniera di bestie erravano dispersi sostenendo la misera lor vita con vitto da fiere. Tutto regolava la forza del corpo, e poca cosa la ragione. Assuefatti a vivere sciolti dal moderato impero delle leggi, dal freno soave di una religione erano schiavi del proprio capriccio, ed in vece di nozze, ferini congiungimenti, incerti figli, ignorati i più sacri dritti lo erano, finchè la terra fortunatamente saggi ingegni producendo si fondarono città, s' impararono i cittadini ad osservare religiosamente la fede de' patti, e la giustizia, per comun bene, si stabilirono leggi, che si ressero, e governarono mercè di tali incivilimenti, vennero inalzati i Saturni, gli Osidi, gli Osiri in Egitto: Gli Ercoli, i Cadmi, gli Anfioni in Tebe: i Draconi, i Ciclopi, i Soloni in Atene: i Romoli, i Remi, i Pompilii in Roma; e fuori ogni superstizione, ed errore, immegliandosi le società umane; risplendettero maggiormente gli Eroi dell'Ebraica monarchia de' Mosè, de' Gesuè, de' Gedeoni, de' Samuelli, de' Salomoni, ed altri, di cui pomposa ne va l' istoria. E sebbene non fra numi riposti, ma come uomini prodigiosi, pure bene a dritto furono così creduti, e venerati! . . .

Or non dovremo noi esser presi da simile virtuosa emolazione imitandoli, traendo dall' obblio, e dall' ingiuria del tempo un antenato, che per esso a noi riflette gloria, sì per la amenità de' costumi, sì per la dolcezza de' tratti, sì per le dignità acquistate, e per le quali forma l' ornamento della famiglia, e della patria. Ma come vanno su e giù le cose della fortuna col tratto de' secoli, venne a dimenticarsi la linea della discendenza della di lui progenie, tanto che anche la memoria si avrebbe omessa se il dimenticare fosse in poter nostro, come il tacere, e coloro che non gli ap-

partennero se ne arrogarono l'onore, e ne adornarono le loro sale della sua immagine, sapendone il merito, le geste, e le virtù.

D. Ovidio Flammia ebbe aure di vita li **18** giugno **1586** nell'antichissima città di Fricento in Provincia di Principato ultra da Angelo Flammia, e Meneca dello Ciampo. Il suo padre era di professione notajo, uomo molto accorto, di civile, e comoda famiglia, ed entrambi i suoi genitori appartenenti ad originarii Fricentini. Trasse in seno della sua patria i primi germi della virtù, che indi svilupparonsi a dismisura. Apprese i primi rudimenti dal genitore istesso, e quindi di buon'ora venne affidato alla cura del degno arciprete, seconda dignità capitolare di Fricento, D. Giulio Mercurio di S. Barbato, quivi residente, studiò le belle lettere con particolar gusto, ed il padre integerrimo ed austero nella educazione de'figli, perchè convinto che dall'istituzione in fuori non avvi miglior retaggio da lasciarsi alla propria prole, s'ingegnò con tutta possa a sorvegliare, affinchè corrispondente coltura il figlio ottenesse. D. Ovidio ci rammenta con tenerezza, e gratitudine che il suo genitore fu uomo pieno di virtù e di prudenza, e bene instruito ne'suoi doveri, e che la sua madre era un'esemplare di saviezza ed onestà, rimproverava bene spesso al marito la sua austerità verso de' figli, che sotto la sua piacevole educazione passarono la prima loro età. Giovanetto ancora mostrava grande acume d'ingegno, ed amore per lo studio, in modo che nelle amene lettere vi fece notabili progressi, e fu di ammirazione ai condiscepoli, avanzando tutti i coetanei col suo fervido ingegno. Divenuto ammiratore di Virgilio, e di Orazio poetò anch'egli in latino, emulando questi due modelli, meritandosi dagli uomini ancora di autorità di essere moltissime volte provocato per udirlo.

Vestito l'abito clericale a cui chiamato sentivasi apparò gli studii di filosofia, teologia, e dritto canonico, e ne ottenne corrispondente laurea, senza mai abbandonare le amene lettere, che a ricreazione del suo animo ancor coltivava.

Ordinato sacerdote fu adoprato nelle faccende della Chiesa cattedrale, e della patria, e spedito per commesse ricevute a Monsignor Tommaso Vannini Vescovo di Fricento, e di Avellino, ivi residente in quell'epoca, felicemente esegui

il suo incarico, e vedendolo di sì buoni costumi, e di tanta grandezza d'animo, giudicandolo degno fu promosso a Notar Apostolico, e poco dopo gli fu conferita la dignità di Canonico della patria cattedrale. Successo al Vescovado Monsignor Muzio Cinquina non tardò anche questi a premiare la sua virtù, promovendolo alla prima dignità rispettabile dell'Arcidiaconato Fricentino. L'onorò pure della nomina di Vicario Generale Apostolico di questa Diocesi Fricentiva, come da documento de'6 luglio 1613 per notar Matteo Carifio.

Siccome le amene lettere formarono la sua prima occupazione, così adempito ai doveri del suo stato sempre allo studio si addiceva e dedito molto a rivedere la sua Patria ripristinata nell'antico splendore in cui secoli innanzi figurata aveva, e non nello stato nel quale ridotta si era poco meno che desolata dal ferro, e dal fuoco, a cui era stata sottoposta da Ferdinando II, e dal suo gran capitano Consalvo, il quale ricuperato il regno dal potere degli Angioini a favore degli Aragonesi, col suo esercito assediò Fricento dominato da'Francesi, a cui mostrò il suo attaccamento, e non volendo perciò arrendersi venne presa la città a viva forza, ed indi fu sottoposta al sacco in balia de'soldati, ed al fuoco per quanto si rileva dal Guicciardini, e da monsignor Giovio tuttora.

Per l'affetto grandissimo che nutriva verso la sua patria ridotta in Città molta picciola, onde non divenisse più degradata ancora e Egli mendicando dalle fauci del vorace tempo stritolate reliquie delle cose avvenute nelle trasandate epoche, pubblici documenti, bolle, privilegj, e quanto mai potè raccogliere per far rilucere l'antichità, ed il decoro di Fricento, tutto riunì, ed eccitando nel cuore di quei pochi cittadini amore verso Dio per far rilucere sempre più il Culto Divino, istituì la confraternità del SS. Sagramento nel soccorpo della cattedrale, facendolo concedere da quel reverendissimo capitolo, e dettando loro le regole pel buon governo de' confrati, come da documento de' 6 luglio 1613, dato in Avellino dall'Episcopio per atto dello stesso D. Ovidio, qual notar apostolico. Altra consimile ne eresse nella chiesa arcidiaconale di S. Giambattista in onore dello Spirito Santo, come da Pergamena per notar Matteo

Carifio de' 14 giugno 1623; e queste in luogo delle già distrutte di S. Maria del Carmine, e di S. Maria di Loreto.

Regolarizzò quei pochi avanzi delle scritture dalle fiamme non divorate, riducendole alla men trista in un corpo, trascrivendo le notizie capitolari in un registro, ed in altro consimile quelle appartenenti alla città. Inventariò i beni dei beneficii Ecclesiastici, de' luoghi Pii Laicali, e dello spedale Civile, nè mai stancossi raccogliere le memorie, ed i fatti, onde comporre l' istoria della sua patria, di cui l' original manoscritto intitolato Epitome degli Annali Fricentini presso noi si conserva, e se Iddio ci darà vita, sarà reso di pubblico dritto, a solo fine di non defraudar gli amici a premura de' quali scrivo.

Si studia il D. Ovidio assodare che Fricento era un vescovado a parte quando gli venne aggregata ed unita la sede episcopale di Eclano, avendo i suoi vescovi distinti, e che l' unione della Sede di Eclano avvenne per l' eresia di Giuliano seguace di Pelagio, mentre anche prima di spedirsegli Marciano di Grecia per Vescovo Fricentino dal Pontefice Leone Primo, la sua patria godeva dell' onore della sede episcopale, come antica, e popolata città, sempre ortodossa, e divenuta più ammirabile per li tanti miracoli di Marciano, il quale visse santamente, e vi morì qual visse, e fin d' allora fu dichiarato protettore sotto Teodosio l' anno 445 come si scorge contestato tutto dì dallo abbate Magnati pag. 365, restando smentito in cotal guisa alcune escogitate illazioni, e lo spirito di prevenzione fatto prevalere in alcune maliziose interpetrazioni lapidarie.

La serie de' Vescovi interrotta dopo S. Marciano, lasciando un voto fino alla metà del secolo undecimo circa, D. Ovidio la ripete dall' invasione de' barbari sotto Radagasso fierissimo Re de' Goti, e da Alarico che depredò Roma: da Massimo Patrizio Romano, e gran tiranno, e per lo quale Eudossa chiamò Genserico con i Mori e Vandali, in Roma, da' quali furono saccheggiati gli abitanti e brugiate le chiese. E da Odoacre con i Turcilinghi ed Eroli, e da Teodorico re de' Goti Ariani, che cagionarono maggior danno specialmente alle Chiese Cattoliche. Proseguendo il detto arcidiacono a fare una rassegnazione del Lugubre aspetto dell' avvenuto fa ravvisarci che i greci Imperadori

standosene in Costantinopoli trascurarono le nostre provincie, avverandosi una confusione, e devastamento. Giustiniano compassionando lo stato d' Italia mandò il gran capitano Belisario per scacciare i Goti, sotto di cui si godè una certa tregua, fino a che comparve il formidabile Totila, il quale presa Roma la brugiò, la saccheggiò, usando ogni crudeltà contro i Cristiani. Conquistata Benevento ne spianò le mura, e tutto il Sannio maltrattò. Nel 553 di Cristo le nostre provincie ritornarono all' assoluta dipendenza dell' Impero Greco, ed esclusi del tutto i Goti dalle armi Imperiali mercè la reggenza di Narsete, sotto del quale per li disastri sofferti da' Visigoti, dagli Ostrogoti, e finalmente dai Goti, e dai Greci insieme quantunque erano tali che dove prima si vedevano tante illustri città non si viddero poi altro che deserti villaggi; pur nulla di meno la maggior rovina osservossi quando Narsete indispettito dall' imperatrice chiamò per vendicarsi Alboino re de' Longobardi nell' Italia: il quale essendo stato ammazzato furono tutte le contrade d' Italia aggredite da' Barbari, che cagionarono la totale desolazione delle nostre provincie, usarono la maggior crudeltà avverso degli uomini, e degli edificii, ec.

Furono i Longobardi governati da' loro duchi dopo la morte di Alboino; ma nel 571 elessero per loro re Autari: il quale tolse il dominio a' Greci non avendo avuto a superare alcuna resistenza, ed impadronendosi del Sannio lasciò in Benevento Zotone per primo duca, saccheggiò Roma, e le chiese, ed il Sannio molto maltrattò, oltre Costante che vilipendendo il Sannio passò in Roma, la saccheggiò, e cagionò altri danni, come dall' Istoria apparisce . . . . S. Gregorio Magno giustamente esclamò contemplando tutte le rovine della sorpresa delle straniere nazioni: « in ogni luogo vediamo il lutto ed ascoltiamo il pianto: » sono state distrutte le città, abbattuti i Castelli, saccheggiati i campi: la terra è stata ridotta in solitudine: » non vi rimane coltivatore, nè abitatore nella città....

D. Ovidio addita d' avvantaggio che la successione dei vescovi fu interrotta per effetto anche delle turbolenze della chiesa, a motivo delle tante eresie degli Arriani, Macedonei, Eudossi, Nestoriani, Giacobiti; Ebioniti, Eutichiani, Monotoliti, Pelagiani, Iconoclasti, Agarini, Cefali,

e tanti altri, oltre i continuati scismi della Chiesa per le scissure Romane in eligere i Pontefici, e per l'inettezza, ed indifferenza de' principi cristiani importandogli poco che la navicella di Pietro avesse il mare gonfio, ed i venti contrarii.

In tali vicissitudini di cose le Chiese bruciate, e demolite, le cattedre rimaste vedove per gli abitatori dispersi, e per non aversi potuto provvedere de' loro pastori, fu perciò interrotta la successione de' vescovi, i di cui dominii erano in potere de' Longobardi. Per più tempo le sedi episcopali quali più e quali meno giacquero derelitte, e senza pastore, ed in comprova ne riporta le bolle di quando i vescovi Beneventani furono facoltati a reggere le Chiese Vedove degl' Irpini sì per le città assegnategli dal Papa Vitaliano del 668, sì per la dichiarazione di Agapito 2. nel 946 ad istanza di Giovanni 5. vescovo di Benevento, che determina spettare al vescovo Beneventano tutte le chiese della provincia non solo, ma ancora del principato ec. Il nostro arcidiacono fa rilevare pure che il principe Arrechi II. nel dì 26 agosto del 768 fè trasferire il corpo di S. Mercurio Martire rinvenuto negli avanzi di Quinto decimo in Benevento, dove Costante Imperadore l'aveva lasciato nell' assedio Beneventano, ed ivi di persona col vescovo di Benevento Giovanni e suoi baroni si portò, e trovato il sacro tesoro fu condotto in Benevento con gran festa nella Chiesa di S. Sofia nell' anno 839 a premura di Sicardo Principe di Benevento: e che Orso vescovo Beneventano sotto il pontefice Gregorio 4. si trasportò il corpo di S. Marciano da Fricento con solenne pompa dopo 400 anni del suo decesso, avvenuto nel dì 14 luglio di quell' anno, riponendolo con altri corpi de' Santi in quell' epoca appunto quando si trasferirono da Nola a Benevento i corpi di S. Felicita, e suoi figli, e di S. Diodato vescovo, depositandoli sotto l' altare maggiore di quella cattedrale: ed in queste translazioni in cui fra gli altri santi fu condotto anche S. Marciano, non si legge esservi intervenuto il vescovo di Fricento, il che egualmente successe quando rinvenuto S. Mercurio, nè tampoco fu dal proprio vescovo consegnato o accompagnato in detta translazione, perchè forse n'erano sprovveduti; ed in fatti ove i rispettivi vescovi fossero allora esi-

stiti sarebbero intervenuti in quelle sontuose pompe, come fu praticato appunto allorchè si ritrovò il corpo di S. Prisco Eremita verso il 1145, il quale essendo stato rinvenuto parimente in Quinto decimo annesso allora al vescovo di Fricento, ch'era un certo Giovanni, di accordo col Metropolita Gregorio stabilirono quanto far dovevano all'oggetto, come dagli atti dello stesso S. Prisco si ravvisa.

Il D. Ovidio continuando le sue ricerche rassegna in prima che alle varie rovine barbariche si deve aggiungere la coagenza de'tremuoti, i quali più han influito al danno Fricentino, prescindendo dall'enumerazione di altre cagioni, e secondariamente che la successione de'Vescovi Fricentini a notizie non controverse è la seguente.

Tenuto il primo Concilio da Nicola 2. nella chiesa di S. Pietro fuori le mura di Benevento nel 1059, il vescovo di Fricento tra gli altri intervenne al Sinodo di Uldarico arcivescovo Beneventano nel 1061, come del pari in quello di S. Milone nel 1077 assistè benanche il vescovo di Fricento. Ugellino vescovo di Fricento fu presente alla donazione che il conte Ruggiero fece alla SS. Trinità di Venosa nel 1082. Nel 1119, ai 15 di maggio si rinvennero in Benevento i corpi dei S. Marciano, Doro, Potito, Prospero, Felice, Cervolo, e Stefano, che a 17 dello stesso mese con solenne pompa furono traslatati nella Metropolitana istessa dall'arcivescovo Landolfo in compagnia de'Vescovi di Fricento, di Montemarano, e di Ariano suffraganei. Dalle cronache di Montevergine si sa che un certo Giovanni assistè alla donazione, che Guglielmo figlio del duca Ruggiero padrone di Fricento fece all'abate Alberto, ed al monastero di Montevergine nel 1142. Il detto Giovanni vescovo viene nominato pure allorchè il detto Guglielmo, qual Toparca di Fricento (1) fece donazione al

(1) Toparca è voce greca, che in distintivo del suo splendore acquistossi Fricento per soprannome il significato di Toparca, il quale secondo il Vossio vale a dire *Regionis praefectus*, cioè Capo e Signore di uno Stato bene esteso: o, come pensa Simone da Cassia, che prendendo la denominazione di Toparca per sinonimo della voce *Regolus* dice significare un

monastero della Cava nel 1145, ed a questo vescovo Giovanni appunto si diresse l'arciprete Alferio, qual'ordinario diocesano per la canonica invenzione del corpo di S. Prisco di Mirabella nel 1140, o 1145 secondo altri vogliono di essersi rinvenuto nelle rovine di Quintodecimo, perchè distrutto Quintodecimo che Acqua Putrida appena aveva in quell' epoca, l' arciprete Alferio, dipendente dal vescovado Fricentino ancora superstite. In Taurasi sotto la statua di S. Marciano si conserva una lamina di rame indorata, dove si rileva che un certo Martino vescovo di Fricento ne consacrò la chiesa. Inquinto vescovo di Fricento nel 1179 intervenne

---

Magnato, e quasi assoluto feudatario; il quale governava sotto il dominio di un potente, mentre se Friceuto tralignò dal suo lustro, subendo varie fasi di trasformazioni di condizioni, non restò del tutto annichilita la sua ricordanza ad onta pure di altri infausti avvenimenti, oltre de' ragguagliati: e fra' quali in ricordando con rammarico la peste del 1656 tanto esterminatrice da essersi il numero pur troppo degli abitanti ridotto appena a 600, e privo del loro vescovo per essere morto appestato; ci conforta però l' animo il rammentare essere tuttora esistente, e di aver avuto de' riguardi, in gratitudine della sua opulenza, grandiosità ed antichità, meritando negli ultimi tempi di essere istallato Caporiparto de' Governatori di 19 comuni, cioè di Gesualdo, Torella, Rocca S. Felice, S. Angelo Lombardi, Lioni, Teora, S. Andrea, Conza, Cairano, Calitri, Carbonara, Monteverde, Rocca S Antonio, Lacedonia, Bisaccia, Andretta, Morra, Guardia de' Lombardi, e Carifi, ed ora giudicato Regio ancor vigente ec. di conservare le onorificenze tutte ecclesiastiche: di avere un dovizioso Corpo Capitolare composto da venti Canonici, dieci di prim' ordine, ed altrettanti di secondo ordine, cioè un Arcidiacono, un Arciprete, un Primicerio, un Teologo, un Penitenziere, e cinque Canonici semplici, de' quali i soli tre primi sono dignità. Quei di second' ordine poi due sono di padronato dell' Arcidiacono, due sono coadiutori dell' Arciprete, e di loro rispettiva nomina, quattro di pertinenza del reverendissimo Capitolo, ed i rimanenti di dritto particolare; di essergli stati appartenente in giurisdizione fino al 1811 i suoi casali, ora Sturno, come pure di avere avuto un degno stabilimento per uso di Spedale Civile tuttora restaurato in decente modo.

al concilio Lateranense tenuto da Innocenzio 3. Il vescovo pure di Fricento li 11 novembre 1182 assistè alla dedicazione del tempio di S. Maria di Montevergine coll' Arcivescovo di Benevento Ruggiero. Agapito monaco della Trinità della Cava fu vescovo Fricentino nel 1189. Giovanni eletto vescovo dal capitolo di Fricento fu ributtato da Gregorio 9. come non eletto canonicamente, registro vaticano, fol. 299 nel 1234. Giovanni Arciprete di Benevento fu scelto Vescovo di Fricento da Innocenzio Quarto-Giacomo oriundo d' Acquaputrida o Mirabella fu eletto vescovo di Fricento nel 1254, questi fu dal Re esiliato perchè aderente di Innocenzio 4., e di Alessandro nel 1257: e lo stesso Alessandro lo raccomandò al vescovo di Siracusa, che lo avesse alimentato in un Monastero decentemente con un chierico, e due servi; il che rimarcasi dal registro Vaticano fol. 184, e 154. Nel 1294 Nicolò Canonico di S. Angelo Lombardi depone contro Bonifacio 8. e dice averlo inteso mentre era nel seguito del vescovo di Fricento. Gentile nel 1300 eletto vescovo del ridetto Fricento sua patria venne oltraggiato da Giovanna della Marra vidua di Nicola Gesualdo signore di Fricento; poichè levò al vescovo alcune case, e gli tolse una certa quantità di grano per lo che si commise la causa a Loffredo vice Re del Principato 1302. Come dal registro lettera ec! fol. 222, e Carlo II.° avendo veduto l' ingiuste vessazioni prese la Chiesa di Fricento sotto la sua Real Protezione, come dal registro 1305, e 1306 fol: 195. Ruggiero canonico di Fricento fu eletto vescovo della sua patria dal capitolo e confirmato da Clemente 5. nel 1307, come dal registro Vaticano, *datum aucnione XIV. Kal: Mai ann. Pontif. II. Salutis* 1307. Questi fu disgraziatamente ucciso dal soldato Ruggiero di Bonito, e la Chiesa restò priva del vescovo per molti anni. Nel 1343 Pietro Canonico di Benevento fu eletto nostro vescovo, Bibliot. Benevent. Cristiano nel 1348 fu vescovo Fricentino trasferito dalla Chiesa Civitanese. Eustachio di Riccia Austiniano, nostro vescovo nel 1348 fu nominato da Clemente VI. Giacomo dalla Chiesa di Ariano fu trasferito al vescovado di Fricento XVIII. Kal: Febb: 1370. Questi intervenne al concilio provinciale di Benevento nel 1374, *ex Sin. Ben. fol.* 290 — Martino fu promesso al vescovadò Fricentino nel 1399 — Giovanni

Caracciolo nobile Napolitano fu prescelto vescovo di Fricento nel 1405. Gaspare di Perugia Abbate dell' ordine di S. Benedetto fu eletto vescovo di questa città da Martino V. nel 1424.

D. Ovidio ci rammenta parimenti allorchè avvennero le varie fasi dell' unione della Chiesa di Avellino con quella di Fricento, additando che a premura di Battista Ventura Canonico Napolitano, eletto Vescovo di Fricento li 25 settembre 1455, profittando delle Fricentine sventure di deterioramento per tremuoti, aggressione de' barbari, ec. e della morte di Tuscio Vescovo di Avellino, espose al Pontefice il pretesto della picciola rendita di questi due Vescovadi, onde conseguirne l' unione, che ottenne in persona sua da Paolo II. li 7 maggio 1466, regnando Federigo 3 di Austria: ed egli il primo si segnò Vescovo delle due Chiese, lasciando dell' unione una trista memoria alla nostra Cattedrale in una lapide di marmo bianco, in cui fè incidere uno stemma consistente in una mitre, che tiene in mezzo una fascia con tre mezze lune, aventi a lettere majuscole nella parte superiore scolpito il suo nome : *Baptista Ep. Freq, et Avell* ; ed al di sotto segna l' anno 1472, come si rileva da detta pietra collocata nella sacrestia della suddetta Cattedrale. A questi successe Antonio Pirro di Bari trasferito dalla Chiesa di Castellanete ad ambedue i Vescovadi, e fu adoprato da Federigo Re di Napoli per Ambasciadore al Re di Pannonia — Bernardo Carvagial fu eletto a 28 luglio 1503 vescovo. Antonio Caro di Bari fu nominato vescovo nel 1507, il quale permutò queste Chiese col Vescovado di Nardò ; il perchè da Nardò venne Gabriello Settario Napolitano, che volendo inalzare al Vescovado anche il nipote Gianfrancesco impetrò dalla S. Sede la divisione di questi due Vescovadi sotto Giulio II.° nel 1510, e rinunciò al sopraddetto nipote la Chiesa di Fricento, ritenendo quella di Avellino. Gianfrancesco Settario Consacrato vescovo di Fricento dal medesimo Giulio II.° intervenne al Concilio Lateranense, unitamente al Zio rimasto vescovo di Avellino. Non appena avvenne la morte del vescovo di Avellino Gabriello Settario, il nipote cooperossi nuovamente a riunire il Vescovado di Avellino con quello di Fricento. Poco dopo successe per vescovo Francesco Angelo Antipano di Mi-

lano. Questi ad esempio del Settario volle anche egli inalzare il nipote al Vescovado, ed ottenne la nuovà separazione della cattedra di Avellino con quella di Fricento nel 1517, restando Fr. Angelo vescovo del solo Avellino, ed il nipote Silvio Messalia di Milano vescovo della Chiesa Fricentina. Volendo dare fine a tale vicende morto Fr. Angelo, il nipote ottenne con Bolle de' 28 marzo 1520 dal Pontefice Leone X l'unione perpetua per se, e successori, restando le Chiese *equo iure et principaliter*. Giovanni Girolamo Albertini nobile Nolano fù eletto da Paolo 3. nel 1541. Bartolomeo Cardinale della Cueva Spagnuolo fu nominato nel 1548, e funzionò da Luogotenente del Regno di Napoli in vece del Vice-Re — Ascanio Albertino di Nola fù promosso li 10 Marzo 1549, ed al suo tempo si diede fine al Concilio di Trento, ed assistè al Concilio provinciale di Benevento nel 1567, fondò il seminario, ed il monastero di Clausura di Avellino, e giovò al monastero de' Monteverginisti, come dall' ex Sinodo fol: 309 al foglio 372. Questo vescovo, in costruendo il seminario di Avellino, ebbe l'onore in tale occasione che si portarono in Avellino il cardinale Giacomo Savelli, e tutti gli undici vescovi intervenuti nel Concilio succennato. Il seminario fu costruito nel luogo ove oggi è il palazzo vescovile, che prima era spedale. Concedè la Chiesa di S. Giovambattista ai monaci di Montevergine, influendo così all' edificazione del monastero di Montevergine eseguita a cura de' monaci. Fondò, e dotò il monastero delle monache del Carmine ec. Pier Antonio Vicedomini translatato dalla Chiesa di S. Angelo Lombardi fu nostro vescovo nel 1580. Fulvio Passarini da Cortona fu nominato vescovo nel 1591. Tommaso Vannini nobile di Cortona fu eletto vescovo nel 1599. Sotto costui D. Carlo Gesualdo Principe nostro tentò di nuovo la separazione delle Chiese all' invano. Muzio Cinquina Nobile di Pisa, Canonico della Basilica Liberiana fu eletto vescovo nel 1609, il quale risplendè per la sua carità esternata nella carestia del 1622. Bartolomeo Giustiniani Dinasti di Scio fu promosso da Urbano VIII. nel 1626. ec:

Dopo questa digressione in transunto accennata viene D. Ovidio a trattare dell' Istoria Civile della Patria, e lasciando le dispute agli autori di credito se siavi distinzione tra

Eclano ed Eculano, da cui ne nacque Fricento, egli fissa l'epoca nella quale Fricento trovasi da tutti riconosciuto, ci avvisa che il corpo di S. Marciano vescovo di Fricento fin dall'anno 839 fu translatato da Fricento a Benevento; ed in rammentandoci la celebre divisione del principato Beneventano, e Salernitano nell'851 tra Radelchi e Siconolfo, o come altri vogliono nell' 849, fa osservarci: che quello chiamò in soccorso i Saraceni di Bari, mediante il tesoro della Chiesa di Benevento, e questi ad imitazione del primo fece lo stesso, prese il tesoro della Madre di Dio di Salerno, e con questo mosse in suo favore Apollo a far capo de' Saraceni di Taranto — Bamon P. 27. Che Lodovico venne a metter fine alla stabil pace di Radelgiso, e Siconolfi, a tenore del codice di Montecasino, e stabiliscono i confini fra il Principato di Salerno, e quello di Benevento — *inter Beneventum, et Consiam sit finis ad ipsum staffilum ad Frequentum ubi ex antiquo XX miliaria sunt per partes.* Che fin da quell'epoca dunque veniva la nostra Patria conosciuta da tutti col nome di Fricento, e da questo tempo ne fissa la certezza del nome di Fricento, non avendo rinvenuta altra notizia anteriore: che nell'indicato anno 851 e 852 morto il principe Siconolfi i Saraceni ritornarono con furia e si diedero a scorrere per le terre de' Beneventani, e Salernitani a guisa di Locuste rodendo tutto, e tutto abbattendo, e che il tremuoto il quale accadde l'anno 986, fra gli altri rovesciò in maniera Fricento, che non vi restarono abitatori, sedendo il Pontefice Giovanni XV, e nell'Imperial sede Ottone 8. Imperadore; il che puole riscontrarsi appo Leone Ostiense, e l'Ughellio Italia Sacra. Marino Freccia parlando delle rovine di Fricento l'attribuisce non solo al tremuoto, ma pure alle guerre sofferte, per le quali fu desolata, come apparisce dal suo detto — *Populosa diversque fuit* (parla di Fricento) *sed terramotus in anno* 986 *prostrata, ut Hostiensis in Chronacis scribit, ac bellorum iniuria poenitus desolata habitatoribusque vacua, intuentibus se praebet incostantis fortunae exemplum.*

Trasantando per brevità di ulteriormente esporre sul proposito altro è noto in fine che D. Ovidio Flammia si condusse nel sentiero di sua vita da essere emulato da tutti.

Abborrì sempre gl' intrighi, e non procacciossi mai ingrandimento col biasimo altrui o con mezzi poco decorosi, ed onesti. Non trascurò di meritarsi plausi novelli fino alla catastrofe del suo decesso, ed essendosi appressato a soddisfare l' inevitabile comun tributo soffocò in lui natura le voci del male, che l' opprimeva in età provetta, e logora di travagli, e fra le più vive rassegnazioni di religione restituì l' anima a Dio, ed il fango al fango.

Dettagliati succintamente i portamenti, e l' oprato del D. Ovidio spero che di buon grado i benevoli lettori si compiaccino (non bramando tolleranza dagli Aristarchi pur troppo usi a biasimare gli altrui qualsiansi intraprendimenti) conoscere la sua prosapia, che si riporta desunta da veridichi, e non sognati documenti, per qualsivoglia aspetto di censurazione ritenere il divisamento delle narrate cose fatte di pubblico dritto.



Agnazione diretta senza collaterali in ordine cronologico.

1. Angelo Flammia.
2. Tommaso, a cui fra gli altri fratelli appartennero D. Ovidio Arcidiacono, ed Angelo Tommaso postumo, che impalmò Isabella de' Baroni Cimadoro ex Feudatario.
3. Domenico Evangelista e germani.
4. Salvatore Antonio e Fratelli.
5. Dottor Chirurgo Carmine, ch' ebbe altri germani, e fra gli altri l' abilissimo D. Gaetano, il quale essendo stato promosso pel suo ingegno ad un distinto posto di Chirurgo Militare in età giovanile, meritò di congiungersi in legittimo matrimonio con la nobile Messinese D. Marianna Ghirlandi.
6. Dottor Fisico Cerusico Pietro Gaetano Seniore, e germani.
7. Dottor Fisico Cerusico Carmine Seniore.
8. Dottor Fisico Cerusico Pietro Gaetano Iuniore, ec.



Il presente albero genealogico è stato desunto da antichi libri Parrocchiali, e da vetusti registri di Congreghe, che in alcune notizie è stato dilucidato dallo stipulato redatto dal Notajo Scipione Pedone di Gesualdo nel dì 9 aprile 1757, e da un' Instrumento sopra tutto rogato dal Notajo Matteo Antonio Carifio del dì 15 Maggio 1729; ravvisandosi precisamente da tal rogito che il detto Carmine e suoi germani, quali Eredi di D. Ovidio Arcidiacono Flammia si dismisero del loro prisco palagio pervenutogli in retaggio, messo nella strada S. Pietro in adjacenza al muro del campanile della Chiesa di detto S. Pietro Apostolo, che prima di edificarsi il campanile in parola il suolo di esso faceva anche parte di detto palagio.